

# IL LAVORO

Giornale Socialista fondato da Luigi Cacciatore il 1° novembre 1922

Anno C Nuova serie n.5 € 1,50

Direttore MASSIMILIANO AMATO  
Redazione ContradaSerroni, 4/B 83100 Avellino  
email: [il.lavorogiornale@libero.it](mailto:il.lavorogiornale@libero.it)

Sped. Abb. Post. - 70% -  
CNS/CBA Sud/Salerno

LUNEDÌ | 16 MAGGIO 2022

L'editoriale

## «Noi siamo contro il Patto Atlantico»

\* Sandro Pertini\*

**N**oi siamo contro il Patto Atlantico, prima di tutto perché questo Patto è uno strumento di guerra... Ma il nostro voto è ispirato anche a un'altra ragione. Questo Patto Atlantico in funzione antisovietica varrà a dividere maggiormente l'Europa, scaverà sempre più profondo il solco che già separa questo nostro tormentato continente... Una "Santa Alleanza" in funzione antisovietica, un'associazione di nazioni, quindi, che porterà in sé le premesse di una nuova guerra e non le premesse di una pace sicura e duratura. Noi siamo contro questo Patto Atlantico dato che esso è in funzione antisovietica. Perché non dimentichiamo, infatti, come invece dimenticano i vostri padroni di oltre Oceano, quello che l'Unione Sovietica ha fatto durante l'ultima guerra. Essa è la nazione che ha pagato il più alto prezzo di sangue. Senza il suo sforzo eroico le Potenze occidentali non sarebbero riuscite da sole a liberare l'Europa dalla dittatura nazifascista... E noi socialisti sentiamo che se domani per dannata ipotesi dovesse crollare l'Unione Sovietica sotto la prepotenza della nuova "Santa Alleanza", con l'Unione sovietica crollerebbe il movimento operaio e crolleremmo noi socialisti... Parecchi di voi si rallegrarono quando videro piegata sotto la dittatura fascista la classe operaia italiana e costoro non compresero che, quando in una nazione crolla la classe operaia, o tosto o tardi con la classe operaia, finisce per crollare la nazione intera... Oggi noi abbiamo sentito gridare "Viva l'Italia"

quando voi avete posto il problema dell'indipendenza della patria. Ma non so quanti di coloro che oggi hanno alzato questo grido, sarebbero pronti domani veramente a impugnare le armi per difendere la patria. Molti di costoro non le hanno sapute impugnare contro i nazisti. Le hanno impuginate invece contadini e operai, i quali si sono fatti ammazzare per l'indipendenza della patria! Onorevole presidente del Consiglio, domenica scorsa a Venezia, in piazza San Marco, sono convenuti migliaia di partigiani da tutta l'Italia e hanno manifestata precisa la loro volontà contro la guerra, contro il Patto Atlantico e per la pace. Questi partigiani hanno manifestato la loro decisione di mettersi all'avanguardia della lotta per la pace, che è già iniziata in Italia, essi sono decisi a costituire con le donne, con tutti i lavoratori una barriera umana onde la guerra non passi. Questi partigiani anche un'altra volontà hanno manifestato, ed è questa: saranno pronti con la stessa tenacia, con la stessa passione con cui si sono battuti contro i nazisti, a battersi contro le forze imperialistiche straniere qualora domani queste tentassero di trasformare l'Italia in una base per le loro azioni criminali di guerra. Per tutte queste ragioni noi voteremo contro il Patto Atlantico.

\* Estratto del discorso pronunciato al Senato il 7 marzo 1949, nel dibattito sull'adesione dell'Italia alla Nato



\* Franco Astengo

**E**siste ancora la possibilità di condannare la guerra come "orrore in sé"? Nazionalismo e imperialismo sono ancora termini di attualità nel nostro lessico? Nella tragedia ucraina sicuramente il di-

battito in corso nella residuale sinistra italiana non costituisce il punto di maggiore interesse. Eppure, come sempre è accaduto in analoghi frangenti (sia pure di diversa natura), rimangono nodi da risolvere

che pure rappresentano questioni poste in profondità nello sviluppo del pensiero e nella capacità di determinare opinioni, presenza, impegno.

segue a pagina 15

\*\*\*  
Quell'idea tutta yankee tra potere e paura  
\* Ferdinando Pastore  
a pagina 3



LA STRAGE DI BUCHA  
E LE OPPOSTE PROPAGANDE  
ORRORE PURO E SEMPLICE

Benzoni a pagina 4

L'euroasianismo  
che spinge Putin  
alla guerra santa

Angeli a pagina 8

QUANDO LA NATO  
SUSSURRAVA  
A MADRE RUSSIA

Argondizzo a pagina 16

— L'OPINIONE —

### Sinistra divisa e impotente

**S**e ci sarà l'invasione la responsabilità storica sarà della Nato e del suo processo di estensione verso oriente», come ho sempre ritenuto un errore l'allargamento della UE verso Est, prima di aver consolidato una scelta politica di coesione federale...

• Besostri a pagina 5

— IL LEADER —

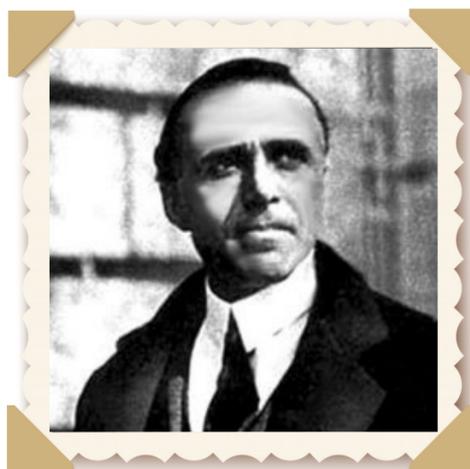
### L'equidistanza di Bettino

**L**'Italia in cui oggi viviamo è governata da avventurieri, uomini piccoli piccoli, che vivono la loro avventura come una grazia ricevuta o da uomini servitori del capitale internazionale che non hanno a cuore e gli interessi della gente, dei lavoratori, delle classi meno abbienti...

• Sarno alle pagine 6 e 7



## Album



da pagina 11 a pagina 13

— SOCIALISTI E GUERRA —

### Il pacifismo di Matteotti

**P**iero Gobetti scrisse, a proposito di Giacomo Matteotti, che la sua protesta contro la guerra «non era disfattismo, ma un atto di fede ideale», portandolo a distinguersi, nella sua intransigenza, da Turati e da buona parte degli altri riformisti, temendo soprattutto...

• Sciocco a pagina 12

— DEMOCRAZIA —

### L'Unione trasfigurata

**U**n presupposto imprescindibile della democrazia è la libera formazione dell'opinione pubblica. Come si ottiene? Con l'informazione ampia e corretta. Se l'informazione è manipolata per pilotare il cittadino-lettore verso determinate opinioni...

• Prontera a pagina 16



Guerra  
in Europa

— L'OPINIONE —



**BAMBINI**

Circa 4,8 milioni dei 7,5 milioni di bambini ucraini sono stati sfollati dall'inizio del conflitto

# Prendere le distanze

Noi socialisti non possiamo trasformarci in tifosi da stadio

\* Beppe Sarno

**Q**uesta guerra trova gran parte dell'opinione pubblica schierata dalla parte dell'Ucraina. Si tende a dimenticare la cause, le ragioni di un parte e dell'altra. E' opinione comune che solo la guerra può risolvere la guerra. E' avvenuto così che ignorando la nostra Costituzione abbiamo mandato armi e uomini a sostenere la guerra del presidente Zelenski contro Putin. L'Europa intera trainata dalla Francia e dalla Germania si è affrettata a promuovere sanzioni durissime contro la Russia. Fanno impressione le centinaia di sfollati che si stanno riversando in Europa ed è giusto dare loro sostegno e assistenza umanitaria. I sacrifici che vengono imposti, il fatto che i lavoratori e le fasce medie hanno cominciato a pagare un conto salato da pagare a causa della guerra sono ritenuti sacrifici assolutamente necessari. Come socialisti non possiamo, però, trasformarci in tifosi da stadio, e abbiamo il dovere di ragionare su quello che è successo, perché, quali le conseguenze e come uscirne. E' doveroso ignorare quello che una internazionale della disinformazione tende a dare per scontato, perché questo è il frutto di una campagna elettorale già in corso in Italia. I partiti al governo, attenti all'opinione pubblica perché l'anno venturo sarà anno di elezioni, tentano di indirizzare il consenso senza nessuna seria discussione del problema e dei suoi aspetti complessivi. Invece tutto quello a cui stiamo assistendo con lo strazio di centinaia di morti dall'una e dall'altra parte e le migliaia di profughi che attraversano l'Europa in cerca di salvezza e di un futuro migliore è solo frutto di interessi economici contrapposti. Il capitalismo occidentale a guida americana si scontra con il capitalismo russo per togliere spazi di sfruttamento al governo russo per sottrarre alla Russia fette

di mercato quale quello della fornitura delle fonti di energia: il gas, il petrolio ed altre fonti di approvvigionamento. La guerra in questo momento agli occhi di una determinata classe politica diventa non solo uno strumento per risolvere questioni di politica estera nei rapporti fra due stati in conflitto fra di loro, ma anche come mezzo estremo per la risoluzione di crisi economiche interne di uno stato per cui anche se il conflitto vedesse vincere l'odiato Putin, la finanza internazionale avrà trovato il suo profitto dalla guerra a prescindere da ogni altra considerazione. I pacifisti nostrani, che gridano all'orrore e vorrebbero Putin morto, considerano la guerra come un disastro per tutti perché alla fine si distrugge ricchezza nazionale intesa come un bene comune per cui tutte le classi sociali debbono essere solidali fra di loro unite da un vincolo etico contro il nemico. La storia antica e recente e l'attualità di tutte le guerre in corso, dimostra che la colossale distruzione di ricchezza che ogni giorno avviene serve meravigliosamente a risanare economie in crisi e/o di sovrapproduzione all'interno degli stati, come puntualmente ci ha insegnato Carlo Marx. Mai come ora l'Europa è apparsa unita dietro alla parola Pace. La guerra è una donna sterile che non produce nulla se non distruzione e morte perché come possiamo vedere in questi giorni a meno di immaginare una soluzione finale vi si legge un'impotenza delle parti un causa a prevalere gli uni sugli altri. Questa impotenza della guerra a raggiungere gli obbiettivi suoi ci fa sperare che essa possa risolversi con un onorevole compromesso fra Russia ed Ucraina. La sensazione però che qualcuno abbia interesse che la guerra duri a lungo nasce dalla considerazione che tanti, troppi traggono vantaggio, perché certe economie stagnanti riprendono vigore, i titoli industriali

“  
La guerra è una donna sterile che non produce nulla se non distruzione e morte  
”

salgono vertiginosamente e le borse danzano allegramente sui cadaveri lasciati a marcire per le strade. Certo la benzina aumenta, il costo dell'energia aumenta, i camionisti si fermano, ma questa nuvola non offusca la fortuna di quelli che con l'economia di guerra si arricchiscono. Noi che ci dichiariamo socialisti possiamo accettare tutto questo. Per noi una produzione che abbia come unico scopo la crescita della ricchezza di una categoria di imprenditori e che ha per unico obbiettivo il profitto non può essere accettata, perché alla fine il conto sarà pagato sempre dagli stessi: i lavoratori e il ceto medio impoverito. Secondo l'analisi Marxista la guerra accelera con i suoi vantaggi e con i suoi danni il ritmo dell'economia generale solo a vantaggio delle classi dominanti siano esse le multinazionali finanziarie internazionali sia gli oligarchi di Putin. In termini assoluti la guerra è solo e soltanto un mezzo di superamento di crisi interne economiche o come mezzo, come nel nostro caso di eliminazione di "concorrenze moleste". Cosa fa il governo Draghi di fronte alla crisi economica che la guerra sta accelerando? Condanna la Russia, esprime parole di solidarietà per il popolo Ucraino ma fa poco o nulla per noi sudditi e per impedire la mancanza di generi di ogni tipo, l'aumento dei prezzi generalizzati su ogni categoria di merci, all'aumento delle materie prime, dei trasporti e dell'energia. Il governo Draghi guarda da una sola parte, dimenticando di tutelare l'interesse generale, si preoccupa solo gli interessi particolari degli imprenditori e delle banche: il mercato domina sovrano. Draghi passato il momento di emergenza della pandemia ha contribuito ad inasprire il costo della vita, con la sua politica tributaria, che riversa i suoi maggiori oneri sui consumi. Col pretesto della guerra si determina sempre il maggior impoverimento della popolazione

ed in particolar modo dei lavoratori incapaci di far fronte con il loro bassi salari al crescente aumento del costo della vita be dall'altra il sempre maggior arricchimento di pochi gruppi e ceti privilegiati per cui l'attuale condizione determina enormi profitti. Putin e Zelenski capi di due governi reazionari sono stati per un verso e per l'altro costretti a suicidarsi e mentre il frutto di questo suicidio è terrore e morte. L'Italia intanto è attraversata da uno spirito reazionario mefitico, c'è collera, malvagità dietro la bandiera della pace si nascondono la malafede dei gruppi al potere che usando ideali di libertà e fratellanza fra i popoli alimentano invece idee fortemente conservatrici che servono solo a giustificare la loro determinazione di rimanere al potere in nome di una emergenza da loro stessi generata. Così si giustificano le censure che sradicano i diritti dei cittadini. E i mezzi di comunicazione? stampa, televisioni pubbliche e private, radio, social sono unanimi nel tacere o nel parlare in un'unica direzione. Ci vuole poco per capire che non è più né la guerra, né la sua evoluzione, né il problema dei profughi che interessa ma il gruppo di persone al potere. Il "Quarto potere" è ridotto al livello del buffone di corte che loda il padrone e ne ruffianeggia le trame. Tutto viene dall'alto: Draghi è onnipotente: una minoranza privilegiata fabbrica l'opinione e diventa la coscienza del paese. E' l'ubriacatura del servilismo: è un cupio dissolvi collettivo. Chi non è con loro è contro di loro, chi prova a ragionare o è un fascista o un comunista. Questa dissoluzione porta gli uomini al potere che da maestri di cinismo quali sono, ci giocano e ci portano dove vogliono. Un'oligarchia onnipotente che si identifica con lo Stato ne hanno occupato gli organismi e provano calpestando la Costituzione, ad annullare la sovranità popolare.

Riflettere su chi guadagna

Quanti buffoni di corte

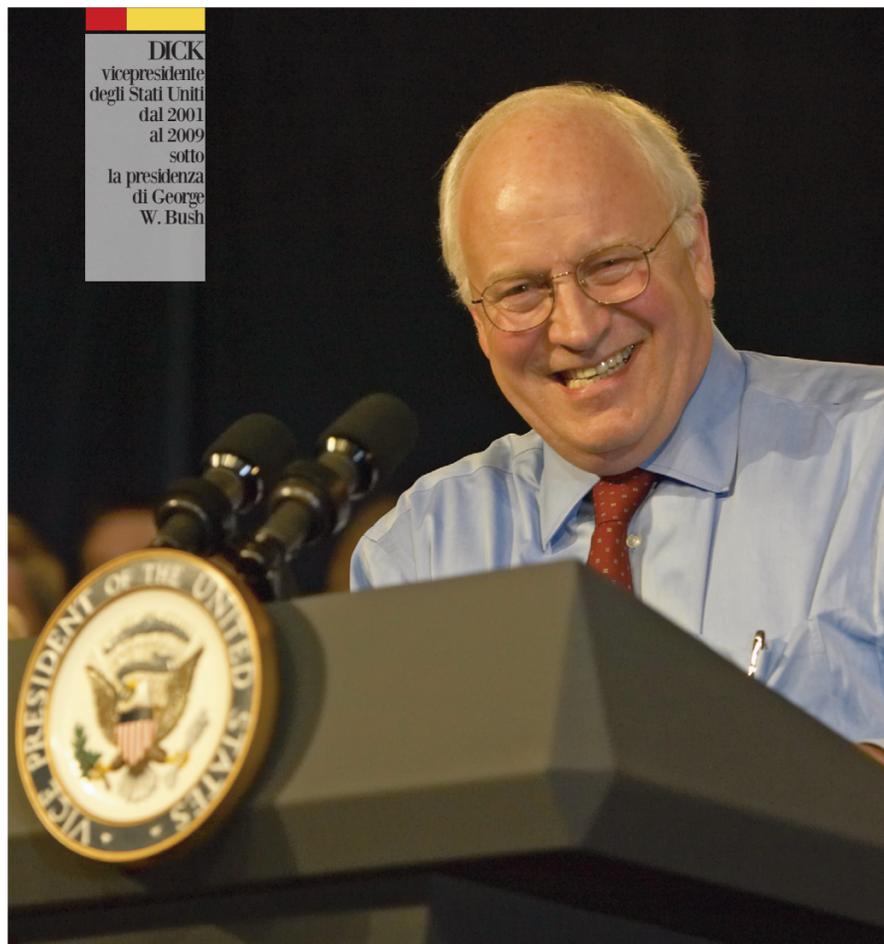


Guerra  
in Europa

— VOCI DAL PASSATO —

# Quell'idea tutta yankee di potere e paura

Quando Cheney teorizzava  
il mondo a nemici zero



\* Ferdinando Pastore

**N**el 1990 un team del dipartimento della Difesa statunitense, guidato da Dick Cheney, così si esprimeva in un rapporto intitolato Defense Planning Guidance: "Il nostro obiettivo è evitare il riemergere di un nuovo rivale sull'ex territorio sovietico o altrove, che rappresenti una minaccia pari a quella sovietica. La nostra strategia deve ora ricalibrarsi per impedire l'emergere di un potenziale concorrente globale". Nella Strategia di sicurezza nazionale del 2002 George W. Bush ribadiva: "Le nostre armate dovrebbero essere abbastanza forti da dissuadere i potenziali avversari dal perseguire un'espansione militare che spera di superare o eguagliare il potere degli Stati Uniti". Dalle stesse parole dei suoi architetti si può evincere lo scopo della globalizzazione dei mercati. In barba alle romantiche insite nella retorica progressista, sempre concentrata sull'ineluttabilità dei processi storici e fedele alla narrativa consolante di un mercato auto-costruttivo in grado di fabbricare democrazia ed emancipazione individuale, il progetto della società aperta, introiettato dall'Occidente con ottimistiche previsioni su una crescente società della conoscenza, presagiva una nuova corsa alla colonizzazione civilizzante del capitalismo; ma illuminato dalle armi. L'espansionismo economico occidentale era il presupposto logico della Fine della Storia. Il mondo intero, rappresentato come un burro dove affondare il coltello dei profitti, si doveva assoggettare all'Impero esportatore di buon senso comune. In fin dei conti tutti avrebbero sognato Hollywood e la sua accattivante prosopopea di spettacolo culturale colorato. Il nazionalismo ottocentesco e la sua irrazionalità di pu-

rezza razziale era sublimato in un nuovo romanzo cosmopolita, grazie al quale i valori che qualificavano l'umanità al passo con i tempi, separavano le condotte etiche da quelle proprie di esseri sub-umani. Tutti i soggetti, gli enti, gli individui, gli Stati che osavano sfidare le logiche economiche, sociali, antropologiche del progresso di mercato improvvisamente erano posti al di fuori della dignità e della considerazione. Nei rapporti interpersonali chi dubitava del Verbo civilizzatore entrava nello stigma del "non conversabile". In quelli sociali e politici, chi reclamava Giustizia posto all'esterno della visibilità mediatica. Nei rapporti internazionali, gli Stati recalcitranti estromessi dalla Grande Famiglia Umana. Un solo canone grammaticale sostanzialmente la democrazia. La logica di concorrenza. Seguendo le linee di questo quadro manicheo in cui incassellare la realtà, ogni dissonanza poteva essere trasformata in scarabocchio. I movimenti sociali in organi cancerosi produttori di metastasi parassitarie, quindi non degni della sapienza liberal-democratica e gli Stati, gelosi delle proprie tradizioni o delle proprie autodeterminazioni, in feroci dittature. Ai primi in dono l'invisibilità, ai secondi le bombe intelligenti della Polizia Internazionale. Serbia, Afghanistan, Iraq, Libia, Siria. O la civiltà delle sanzioni unilaterali. Venezuela, Cuba, Russia, Iran. Nessuna pietà per i reprobati. Si disintegrava così l'equilibrio formatosi a seguito della Seconda Guerra Mondiale. Nel quale anche i focolai di guerra non riuscivano a scalfire più di tanto la deterrenza impressa dalla Bomba. L'ONU e un telefono rosso ricucivano reputazione al nemico. Tra i sacchi di sabbia dei conflitti la diplomazia trovava delle case in cui accomodarsi. Lo scontro

\*\*\*  
**L'ottimismo dell'Occidente**

“  
Agli stati  
gelosi  
delle proprie  
tradizioni  
il dono  
dell'invisibilità  
Ai feroci  
dittatori  
le bombe  
intelligenti  
della polizia  
internazionale  
Ecco Serbia  
Afganistan  
Iraq  
Libia  
e Siria  
”

ideologico conservava un reciproco riconoscimento. La memoria popolare europea, a ovest e a est di Berlino, ammoniva i poteri sulle macerie del nazi-fascismo. Quella simmetria oggi è saltata. Il nazi-fascismo perde la sua portata storicamente determinata e si trasforma in atteggiamento. Il fascismo che è in ognuno di noi è facilmente assimilabile al socialismo per l'enfasi mercantilista. Chi si azzarda a sfidare l'Impero, nelle faglie della globalizzazione che hanno modellato una tendenza multipolare, è accomunato nella semplificazione di Regime. Tutto è tirannia. Con un paradosso grottesco. In Ucraina si combatte il despota servendosi di nazismo a la page, condito da eroica resistenza. La svastica d'altronde è il simbolo del sole. Sembra una contraddizione, ma non la è. In fin dei conti sia il nazional-socialismo che la dottrina neo-liberale poggiano le loro basi sull'ingegneria di un uomo nuovo. Il primo santificato dalla razza, il secondo dal merito. Entrambi feroci distillatori di scarti umani. E militi senza volto dell'efficienza. Proprio il multipolarismo è la crociata accecante dei nostri tempi. Fuori dalle barriere occidentali, nelle quali si deve essere compatti e allineati nelle solide idee-forza di ineguaglianza libertaria, si nascondono progetti indicibili e oppressivi. Così il liberalismo ritorna a essere un abbecedario di guerra. Quello che è sempre stato. Un'etica che accetta l'idea del conflitto rigenerante. Così come rigenerante era la spietata competizione tra esseri umani in lotta per la sicurezza. Solo i nostri imperativi di concorrenza, di individualismo consumistico, annunciano capacità di fascinazione. Per tutti, anche se ancora non lo sanno. Inimmaginabile pensare a un mondo che non ci invidi. La rieducazione diventa il pogrom democratico. Noi/loro

\*\*\*  
**La rabbia degli scarti umani**

non accetta sfumature. Nel Summit for democracy indetto da Biden nel corso del 2021 si preannunciava l'interventismo totalizzante dei gran cerimonieri della saporta belligeranza: "la democrazia non accade per caso. Dobbiamo difenderla, lottare per essa, rafforzarla, rinnovarla". Forse è per questo che la NATO si è premunita coscienziosamente, effettuando mastodontiche esercitazioni nel cuore dell'Ucraina per immaginare la soluzione finale del Donbass. Quella guerra fantasma condotta dai democratici sin dal 2014 dopo un colpo di stato. In un Paese non affiliato alla NATO e confinante con la Russia. Omettendo questi fastidiosi particolari si continua a indirizzare un mondo di guerra. L'ONU ha sospeso la Russia dal Consiglio dei diritti umani. Reinventandosi Società delle Nazioni, con tutto il suo portato ideologico a protezione del colonialismo. In più la Presidente della Camera a stelle e strisce Nancy Pelosi annuncia un suo imminente viaggio di piacere a Taiwan. Così tanto per mettere le cose in chiaro. Burro o cannoni. Condizionatori o libertà. All'armi siam progrediti! Più coraggio. I cantori stoici del liberalismo guerrafondaio ci ammoniscono giornalmente. Solo i vili, i pedanti, gli intellettuali egocentrici, i lavoratori poco riconoscenti non si uniscono alla chiamata capitale. Le conseguenze esiziali per l'umanità sono piccole argomentazioni da convegno accademico. In cambio un'atmosfera da Belle Époque. Quella sragionata leggerezza e dissennata gaiezza che accompagnava gran dame impressioniste a civettare tra i boulevard parigini agitando ombrellini manieristici nel 1914. Quel discorrere in carrozze indolenti. In poche ore trasformate in trincee. Effervescenza entusiasta che preconizza terrore.



## Guerra in Europa

— LE PARTI NASCOSTE —

# Tra due conflitti

## La strage di Bucha e le propagande Siamo all'orrore puro e semplice

\* **Alberto Benzoni**

**L**'Ucraina tra due guerre. E il massacro di Bucha è conseguenza della fatale degenerazione della prima. Mentre potrebbe aprire la strada alla seconda.

Lucio Caracciolo, osservatore appassionato quant'altri mai delle vicende del mondo, ci dice che la verità su quello che è accaduto in quel villaggio non la sapremo mai. E forse ha ragione. Però qualche ipotesi dobbiamo avanzarla: che non può essere quella suggerita dalle opposte propagande. In chiaro, non si può credere alla messinscena ucraina ma nemmeno al delitto ordinato dall'alto (e di cui si aveva tutta la possibilità di occultare le tracce). Mentre l'orrenda e banale verità è che la guerra, e quella vissuta sul terreno alimenta l'odio e la ferocia: fino al punto di indurre "persone normali" a massacrare gli abitanti di un villaggio per puro desiderio di rivalsa e di vendetta o altre a dare la caccia alla cieca a spie e traditori o a sparare sui prigionieri.

Siamo all'orrore puro e semplice. Conseguenza ultima di una guerra di aggressione senza senso e senza scopo. Ad un punto tale che nemmeno Putin è riuscito a spiegarne le ragioni e gli obiettivi al suo stesso popolo: figuriamoci poi al resto del mondo: e con il risultato di ottenere risultati esattamente opposti a quelli che si proponeva.

Questo per dire che la prima fase di questa guerra si conclude con la sconfitta di Putin e con la vittoria di Zelenski. A perdere, tutti gli altri: in misura terribile il popolo ucraino; in misura ancora limitata ma crescente gli europei; in modo irreparabile i poveri e il Sud del mondo. Ad eccezione degli Stati Uniti. In definitiva sono stati loro e soltanto loro, a fornire a Kiev i mezzi militari, difensivi ma anche offensivi, necessari per sortire vittoriosi in questa prima fase del conflitto (il che, per inciso rende ozioso se non chiaramente strumentale il dibattito sull'aumento delle spese militari e sulla mancanza di sostegno adeguato sul piano militare degli europei all'Ucraina).

Mentre sono ancora loro, con il pretesto del massacro di Bucha, a dettare la linea per il passaggio alla seconda fase: quella di una guerra, da condurre con tutti i mezzi, escluso quello dell'intervento militare diretto della Nato, per sconfiggere la Russia e indurre il suo popolo al "regime change", con la relativa consegna

di Putin al Tribunale penale dell'Aja.

Gli antiamericani malmostosi, come il sottoscritto, potrebbero obiettare, a questo punto, che il richiamo all'intervento dell'Aja da parte di Washington mal si concilia con il suo costante rifiuto di sottoporsi alla sua giurisdizione, sino al punto di sottoporre a sanzioni quanti intendevano indagare su eventuali crimini di guerra in Afghanistan o in Iraq. Resta il fatto che gli americani sono quelli che sono e che parlarne male oggi non serve a nulla se non a futura memoria. A dettare l'agenda per i prossimi mesi è, in prima persona, Zelenski.

No fly zone. Armi offensive all'Ucraina; di quantità e qualità tali da rovesciare il corso del conflitto. Possibilità di contemplare un intervento della Nato, nel caso fosse superata questa o quella "linea rossa". Espulsione della Russia dall'Onu: in alternativa lo scioglimento dell'Organizzazione per manifesta incapacità. Espulsione di tutti i diplomatici russi perché spie o potenziali spie. Conseguente rottura di rapporti diplomatici, economici e culturali. Sanzioni sempre più dure in grado di mettere la Russia e il suo popolo allo stremo. Nessuna trattativa su Crimea e Donbass. Proseguimento della guerra fino alla resa finale dell'orso con consegna di Putin al tribunale dell'Aja. Per lui, una condanna per crimini di guerra. Per la Russia, una nuova Norimberga.

Definire questa agenda irrealistica nei suoi obiettivi e catastrofica nelle sue conseguenze è il minimo che si possa dire. Aggiungendo, da subito, che nessuno dei protagonisti del conflitto, Stati Uniti compresi, la condivide o la fa propria: ad eccezione della Polonia e della Gran Bretagna di Johnson.

Nessuno, però, la contrasta apertamente: magari proponendone una diversa. Un atteggiamento comprensibile nel caso degli Stati Uniti; molto meno nel caso dell'Europa: assolutamente insensato per quanto riguarda l'Italia. L'America non può, per ovvie ragioni, dare corso alle richieste del presidente ucraino. Però ne condivide lo spirito: leggi l'idea che la guerra in Ucraina rappresenta lo scontro tra Bene e Male, Europa e Asia, Occidente e Oriente, Democrazia e Autocrazia. E che, in quanto tale, non debba chiudersi con un compromesso ma con la vittoria dei Buoni sui Cattivi. Siamo nel mondo del "Da che parte stai?". Un imperativo che fa premio su qualsiasi considerazione di opportunità e di merito.

In quanto all'Europa, chi parla

di una "ritrovata unità" mente sapendo di mentire. In realtà i paesi europei, a partire dal discriminare tra Europa occidentale e Orientale, sono più che mai in disaccordo su tutto. Che si tratti della gestione della crisi o dei rapporti con la Russia. Della politica economica e finanziaria o della gestione delle migrazioni. Per la platea, pancia in dentro e petto in fuori in nome di una granitica e ritrovata solidarietà euro-atlantica: a sipario calato tutti a correre nelle più diverse direzioni. Sino a telefonare a Putin un giorno sì e l'altro pure: in vista di riassicurazioni sulle forniture e a sostegno di ogni possibile mediazione. E per ottime ragioni.

In Italia, infine, il contrasto tra

realtà e rappresentazione è ancora più stridente. E, in alcuni suoi aspetti, propriamente scandaloso. Sappiamo tutti, opinionisti di regime compresi, che la politica italiana si è sempre mossa, dal dopoguerra in poi con Fanfani come con Moro, con Craxi, con Berlusconi o con Renzi: lungo la duplice linea dell'ancoraggio atlantico e dell'autonomia di movimento, nel segno del dialogo, della mediazione e della promozione della pace. E che i rapporti speciali con la Russia erano parte importante di questa strategia.

Oggi, invece, facciamo, all'occorrenza, la faccia feroce e indossiamo elmetti. Magari in nome del pensiero unico o del politicamente corretto. Pur essendo per-



fettamente a conoscenza che, elmetto o non elmetto, ci cadranno in testa tutte le macerie prodotte dal conflitto. Ma proprio tutte, nessuna esclusa. E che a pagarne le conseguenze politiche, materiali e morali saranno i governati.

Oggi tocchiamo con mano che il

discrimine fondamentale tra di noi non è il giudizio sul passato, leggi sulle responsabilità della guerra. Ma tra chi vuole che continui fino alla Vittoria (?); e chi vuole chiuderla con un onorevole compromesso. I primi hanno parlato: anche troppo. Adesso tocca agli altri.

— I CONTI IN TASCA —

\* **Franco Astengo**

**L**a prima risposta concreta all'invasione dell'Ucraina è stata quella della proposta di riarmo della Germania, intenzionata a portare le spese militari al 2% del Pil. Analogo intendimento è

stato espresso dall'Italia le cui forze armate, in determinati settori, appaiono tecnologicamente piuttosto arretrate, specialmente se il quadro strategico complessivo dovesse davvero dirigersi verso una aggiornata riedizione della guerra fredda e della logica dei blocchi. Allora si possono tentare alcune considerazioni affrettate a approssimative:

1) Sicuramente si verificherà uno spostamento di risorse arretrando da subito a favore dei processi di riarmo il procedere delle due grandi transizioni quella ecologica (verso la quale si profila un combinato: crisi energetica/esigenze militari) e quella digitale. Questo fatto inciderà, a livello europeo, sul Recovery Fund che l'Italia sta faticosamente tentando di tradurre nel PNRR. Situazione internazionale e spostamento di risorse interne incideranno sicuramente anche su altre filiere produttive prima fra tutte quella agroalimentare (ricordate il Pertini del "si svuotino gli arsenali e si riempiano i granai": la storia del rapporto burro/cannoni è sempre stata strettamente correlata):

2) Sullo slancio del riarmo della Germania si sta tentando da più parti di rilanciare l'ipotesi del cosiddetto "esercito europeo". Attorno a questa idea sorgono questioni molto complesse, prima fra tutte quella riguardante il controllo politico di questo ipotetico nucleo di forza armata in una situazione nella quale l'UE continua a soffrire di un forte "deficit democratico". Sorgerebbe anche un problema non facilmente risolvibile di equilibrio tra la costruzione di questa ipotetica "difesa europea" e il mantenimento degli eserciti nazionali (tenuto conto anche della presenza nell'Unione di diversi Paesi gover-



**BRUTALI**  
Quando le forze russe si sono ritirate da Bucha, hanno lasciato diverse tracce della loro occupazione durata un mese

nati da "democrazie").

3) L'idea della necessità di accelerare la corsa al riarmo si tradurrà probabilmente in una crescita di profitti per i giganti del settore con relativa concentrazione di profitti e di intelligenza tecnologica.

In un suo rapporto l'"European network against arms trade" (anticipato da "Domani") fa notare come i giganti dell'industria bellica di Francia, Germania, Italia, Spagna trattenono il 70% dei fondi UE del settore e coordinano il 68% dei progetti.

Il fondo per la difesa europea 2021-2027 ha una dotazione di 8 miliardi (i primi programmi a partire dal 2009, trattato di Lisbona, non arrivavano al miliardo) "per ricerca e sviluppo di prodotti militari".

Il report di Enaat su "come l'UE sta alimentando una corsa agli armamenti" prende in esame i progetti pilota: 90 milioni dell'azione preparatoria per la ricerca sulla difesa

(Padr) e il mezzo miliardo del programma per lo sviluppo industriale della difesa (Edidp). I principali beneficiari sono Leonardo (23,6 milioni) la spagnola Indra (22,8) e la francese Safran (22,3). Se si considerano anche le aziende sussidiarie, Leonardo, Thales (francese) e la multinazionale Airbus ricevono altre cifre molto importanti: Leonardo 29 milioni.

Il sistema è fatto per favorire pochi colossi privati raggrumando anche la proprietà intellettuale: lo spazio di difesa europea nasce quindi in una situazione di deficit democratico e di concentrazione di risorse economiche e di "know-how".

Ci troviamo in una situazione di pieno rispetto della tradizione storica dell'opacità che ha sempre riguardato il complesso del "militare" e delle logiche di guerra da sempre gestite da soggetti e in dimensioni ai margini della democrazia.



## Guerra in Europa

— L'OPINIONE —

# Sinistra divisa e impotente

«Le mie idee chiare quando l'invasione era solo annunciata»

«S e ci sarà l'invasione la responsabilità storica sarà della Nato e del suo processo di estensione verso oriente», come ho sempre ritenuto un errore l'allargamento della UE verso Est, prima di aver consolidato una scelta politica di coesione federale, piuttosto che del suo mercato, peraltro senza una scelta di coerenza fiscale (Olanda, Irlanda, Lussemburgo, Cipro e Malta), e con la divisiva introduzione dell'euro. Altro punto fermo è (o dovrebbe essere) l'art. 11 della nostra Costituzione.

La discussione che si aprì dopo l'invasione, ogni giorno più aggressiva, distruttiva e letale, non ha contribuito a definire una politica del nostro paese, uno di quelli più dipendenti dal gas russo, per una scelta di una società pubblica come l'ENI, comunque avallata dal governo italiano da sempre, senza distinzioni tra Prima e Seconda Repubblica, quindi anche dalle diverse maggioranze parlamentari, che detto incidentalmente, quando la nostra legge elettorale era proporzionale e i partiti erano insediati nella società, rappresentavano la maggioranza del popolo italiano.

Le leggi elettorali successive al referendum Segni hanno abbandonato il principio proporzionale a cominciare da quelle conosciute come Mattarellum, che sia al Senato, che alla Camera prevedevano l'assegnazione di 3/4 dei seggi in collegi uninominali maggioritari con una correzione proporzionale per i restanti seggi da assegnare, con voto disgiunto alla Camera e con scorporo dei voti conseguiti dai candidati proclamati eletti al Senato. Dal 2005 si sono succedute leggi, che alteravano il rapporto tra voti e seggi con un premio di maggioranza dichiarato incostituzionale per due volte (Porcellum e Italicum) dalla Consulta e, infine, con un sistema apparentemente misto, 3/8 seggi maggioritari e 5/8 proporzionali, i cui effetti devastanti di vedranno, con le prime elezioni con il Parlamento ridotto a 400 deputati e 200 senatori, a causa del voto obbligatoriamente congiunto a pena di nullità ed esclusione di una libera scelta dei candidati grazie alle liste bloccate. Il Rosatellum ha un premio di maggioranza nascosto, che se scatta, assicura ad una coalizione con il 35% dei voti di controllare i due rami del Parlamento, quindi la Presidenza della Repubblica e la Corte Costituzionale. Questa digressione ha una ragione collegata al titolo di questo articolo. Nel 2018 si è votato per il rinnovo del Parlamento e la sinistra ne è uscita male, e, in seguito, la sua presenza parlamentare ancora peggio per la formazione di Italia Viva. Nel 2018 la sinistra larga (purtroppo, anche nel senso di slabbrata e diluita) e plurale, composta da 6 liste (PD, Leu, PAP, PC, Sin. Riv., LdPpC) ha raccolto alla Camera il 23,73%, con sole 2 liste presenti in Parlamento, PD e LeU. Con una legge integralmente proporzionale e senza soglie d'accesso avrà 94 seggi su 400, quindi lontanissima da una maggioranza assoluta, pertanto non corre il rischio di dover formare da sola un governo, quindi di dover avere una politica estera ed anche in un governo di coalizione con il M5S, che è altrettanto diviso e confuso. Con le più recenti intenzioni di voto la situazione migliore di qualche punto percentuale, ma non tali da poter prevedere un governo di sinistra

unita per attuare l'art. 3.2 Cost., che recita: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."

L'invasione/aggressione (per chiamare le cose con il loro nome) ha anche coinvolto la Cina e Israele, come possibili mediatori, altre questioni sulle quali a sinistra non ci sono opinioni condivise e che sono tenute lontane, quando si affronta il problema della scomparsa di una sinistra in Italia, che in altri tempi ha superato il 40% dei consensi con i soli PCI e PSI, e che allo stato si trova in una condizione di minoranza numerica e politica come in nessun altro paese europeo.

Nel 1990 con l'unificazione tedesca un territorio, già del Patto di Varsavia, entrò nella Nato. L'unificazione tedesca, fu, dopo il crollo del Muro di Berlino del no-

quando l'Italia era governata dall'Ulivo, ad Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca e non in applicazione del suo articolo 5, che prevedeva soltanto la difesa di un suo membro aggredito, e senza copertura iniziale del Consiglio di Sicurezza, nel quale la Federazione Russa, che ha sostituito l'U.R.S.S. non aveva esercitato il suo diritto di veto. In effetti lo scioglimento dell'U.R.S.S. non aveva comportato solo atti ostili di allargamento ad est nei confronti della Federazione Russa, poiché, quando nel 1996 le è stata data la possibilità di aderire al Consiglio d'Europa, questa è stata vista come il riconoscimento della naturale identità europea della Russia, ma anche come un incentivo a una più celere transizione democratica.

Nel periodo 1998-2014 al G7 (Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito e Stati Uniti d'America e l'UE invitata permanente) è stato affiancato un G8 allargato alla Russia, allargamento cessato nel 2014 con l'annessione

di tre paesi, che sono 23, tra i quali la Russia e le altre Repubbliche ex sovietiche, tra le quali Georgia e Ucraina. È la diretta conseguenza del partenariato per la pace, formalmente costituito il 10-11 gennaio 1994, ma svuotato di significato con l'adesione di 14 membri alla Nato di paesi del patto di Varsavia e di 3 Repubbliche ex sovietiche, gli Stati Baltici.

Questi Stati dovrebbero sempre tenuti distinti da quelli che costituirono l'U.R.S.S. dopo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, poiché furono incorporati senza il loro libero consenso come conseguenza del Patto Ribbentrop-Molotov del 1939 nell'agosto 1940 e in seguito all'instaurazione di governi fantoccio e all'imprigionamento e alla morte dei decessi Presidenti estone e lettone, nonché alle deportazioni di popolazione: sono fatti che segnano la memoria dei popoli.

L'intervento militare Nato contro la Serbia per il Kosovo, chiamiamolo guerra, grazie alla copertura del Consiglio di Sicurezza dell'ONU non ha violato l'art. 11

dopo 100.000 civili morti. In Ukraina siamo ben lontani da quei numeri, ma questo non dovrebbe bastare per giustificare l'aggressione militare alla luce dell'art. 51 dello Statuto della Nazioni Unite, per il quale "nel caso abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite" non si possa pregiudicare "il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva".

Il precedente del Kosovo si attaglia solo in parte alle due autoproclamate repubbliche autonome del Donbass, poiché non si tratta più di riconoscerne l'indipendenza o l'autonomia all'interno dell'Ukraina, come previsto dagli accordi di Minsk, ma la loro ammissione nella Federazione Russa. Sicuramente è stato un errore, come UE, aver lasciato degradarsi il conflitto tra il Governo centrale e le due repubbliche russofone. L'Ukraina è Membro del Consiglio d'Europa, nel cui ambito è stata adottata la Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali, che ha firmato e ratificato e che è in vigore dal 1° maggio 1998, dunque, le difficoltà all'uso del russo violano le sue stesse leggi.

Per la nostra Costituzione "La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino" (art. 52.1) e disposizioni analoghe ci sono in tutte le Costituzioni, è una scelta personale, che io non compierei per ridotte attitudini militari e rifiuto della violenza, ma non me la sento di criticare come scelta personale di cittadini di altro Stato e scelta politica di un governo democraticamente legittimato, come è quello ucraino: Volodymyr Zelens'kyj è stato eletto Presidente nel 2019 con il 73,22% al secondo turno e con 13.541.528 voti, in assoluto il candidato Presidente più votato, un milione di voti in più del Presidente filo-russo Viktor Janukovyč.

La guerra va fermata perché la maggior parte delle vittime, compresi i 2 milioni e mezzo di profughi sono sicuramente non colpevoli della espansione della Nato o della guerra civile, che va avanti da 8 anni. Facciamo sentire la nostra solidarietà al popolo ucraino e quello russo, che non ha nemmeno la libertà di manifestare la sua opposizione alla guerra. Evitiamo di fare i grilli parlanti o le mosche cocchiere, tanto più che non siamo, come sinistra, in sintonia con il sentimento popolare, che non ha bisogno di essere indottrinato, per distinguere l'aggressore dall'aggredito, come dimostrano le quotidiane azioni di volontariato di migliaia di persone in Europa ed in Italia. A loro va la mia simpatia, più che ai legionari, da qualunque parte stiano.

Faccio fatica a capire, quando sia lecito armarsi e quando no, se per rispondere a Luigi Manconi Alessandro Portelli sul Manifesto (11/03/22) scrive che "Quando gli alleati fornivano le armi ai partigiani, infatti, erano già in guerra con la Germania: non solo, ma quella guerra la stavano vincendo e, particolare non secondario, avevano già «gli stivali sul terreno» in Italia, ed erano loro, non gli invasori tedeschi, che bombardavano le nostre città occupate col fine di far durare meno la guerra". Con questo ragionamento applicato all'Ucraina le armi dovrebbero essere date alle milizie nazionaliste del Donbass e non all'esercito regolare ucraino. La violazione dell'art. 11 Cost. sarebbe chiara e non quantomeno dubbia.

\* Felice Besostri



“  
L'aggressione ha coinvolto Cina e Israele come possibili mediatori: questioni sulle quali non ci sono idee condivise ma segreti  
”

vembre 1989, facilitata dall'U.R.S.S. di Gorbaciov, cui si dovrebbe riconoscere imperitura per non aver preso esempio dagli interventi repressivi in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968, né consentita la repressione al governo tedesco orientale, che aveva mostrato la sua competenza nella repressione con l'ausilio delle truppe sovietiche dei moti operai di Berlino Est nel 1953. È ragionevole pensare che siano state fatte promesse e date assicurazioni a Gorbaciov sulla sicurezza dell'U.R.S.S., una federazione di Stati, che voleva riformare e non sciogliere, come deciso unilateralmente da Boris Eltsin e ratificato l'8 dicembre del 1991 dai Presidenti di Bielorussia, Russia e Ucraina con l'Accordo di Belaveža, che sancì la fine dell'Urss e la nascita della Comunità degli stati indipendenti (Csi), aperta a tutte le ex repubbliche sovietiche.

Nello stesso anno 1991 nel Kosovo un referendum diede una chiara maggioranza alla sua distacco dalla Serbia, anche se la dichiarazione di indipendenza dovette attendere il 2008 e fu resa effettiva soltanto con l'intervento militare della NATO, dal febbraio 1998 - Il giugno 1999, il primo intervento dopo il suo allargamento nel periodo 1997-1999,

della Crimea, che temporalmente non è una reazione all'ulteriore avvicinamento ai confini della Federazione Russa con l'inclusione nella NATO, nel periodo 2002-2004, con il governo Berlusconi, grande amico personale del Presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin al suo primo mandato (2000-2004), cui seguì il secondo (2004-2008) un terzo (2012-2018) dopo avere svolto la funzione di Primo ministro con la presidenza Medvedev (2008-2012). Il 7 maggio 2018, al termine delle elezioni presidenziali in Russia, Putin è stato rieletto per un quarto mandato con il 76,69% (per un totale di 56 430 712 voti) fino al 2024. È opinione corrente, che entro tale data sarà modificato il divieto costituzionale di fare più di 2 mandati di 6 anni vita naturale durante, una disposizione più severa della nostra, che consente, teoricamente, due mandati o più di 7 anni (art. 85.1 Cost. interpretato alla luce del recente precedente del 1° febbraio 2022). Il primo allargamento a est della NATO fu peraltro accompagnato dal Partenariato Euro-Atlantico, o Euro-Atlantic Partnership Council (EAPC), creato il 27 maggio 1997 al vertice di Parigi ed è un forum di regolare consultazione, coordinamento e dialogo tra la NATO e i par-

Cost., poiché l'articolo "consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni", che sarebbe il compito dell'ONU, quando gli riesce.

L'allargamento ad est della Nato creò dubbi, perplessità e opposizione tra figure di rilievo, pensiamo all'ex segretario di Stato, Kissinger o all'ex ambasciatore a Mosca Kennan, ma, almeno apparentemente non è stata percepita come un'aggressione o minaccia di aggressione, che richiedesse una forte reazione di contrasto. La ragione era, che vi erano altre urgenze ben più minacciose per gli interessi della Russia, cioè la dichiarazione di indipendenza della Cecenia, che costrinse la Russia a ben due guerre, la prima iniziata nel dicembre 1994 e che non ebbe successo malgrado massicci bombardamenti aerei della capitale Grozny: circa 1.500 soldati russi e 25.000 civili avevano perso la vita solamente nell'aprile del 1995.

Appena nominato Primo Ministro nel 1999 Putin dovette affrontare la seconda guerra cecena, di cui Anna Politkovskaja è stata critica osservatrice, che pagò con la vita, nel 2006, la sua opposizione a Putin, che riesce però a vincere la guerra



## Guerra in Europa

“

Quando a Sigonella mostrò i muscoli agli americani che credevano di essere padroni

\*\*\*

Per il leader socialista l'intera area mediterranea doveva diventare l'orizzonte

”



— ESSERE BETTINO —

# L'equidistanza di Craxi da Usa e Unione Sovietica e l'antagonismo pericoloso

Il rischio per l'Europa visto decenni prima

\* Beppe Sarno

**L'**Italia in cui oggi viviamo è governata da avventurieri, uomini piccoli piccoli, che vivono la loro avventura come una grazia ricevuta o da uomini servitori del capitale internazionale che non hanno a cuore e gli interessi della gente, dei lavoratori, delle classi meno abbienti e men che meno dei giovani. L'Italia è ridotta ad un feudo dell'America di Biden, uomo guerrafondaio che prova a risolvere i problemi della sua assenza di una visione politica globale e delle sue difficoltà elettorali fomentando una guerra che potrebbe essere fermata in ventiquattro ore.

Il servilismo di Draghi nei confronti degli alleati è imbarazzante laddove è stato dimostrato che si può essere alleati di un paese senza diventarne il suo servitore sciocco. Lo dimostrò Craxi con la crisi di Sigonella, episodio in cui pur senza rinnegare la posizione dell'Italia come paese schierato contro il terrorismo da qualunque parte venisse e amico degli Stati Uniti ribadì con fermezza l'autonomia delle scelte politiche dell'Italia dotata di una sovranità propria che nessuno poteva calpestare.

Fu Craxi che diede all'Italia un ruolo di primo piano nello scacchiere internazionale perché pur essendo le sue scelte in campo internazionale storia di vittorie esaltanti e sconfitte dolorose il Leader del PSI capì che la politica estera avrebbe dovuto rappresentare uno spazio prioritario per l'Italia destinato a crescere negli anni della sua presidenza. Già all'interno nelle organizzazioni universitarie grazie al suo impegno conobbe politici che poi diventarono leader nazionali e internazionali. Craxi era convinto, infatti, che una maggiore considerazione in campo europeo e mondiale avrebbe contribuito alla valorizzazione dell'Italia costituita di un formidabile sistema produttivo fatto da tante piccole e medie imprese. Se si confronta con la condizione dell'Italia di oggi si può vedere quale abisso ci separa da quella visione. Nella politica estera di Craxi erano presenti principi e valori a cui si era ispirato nella sua militanza nell'Internazionale Socialista. Il suo forte e coraggioso sostegno alle nascenti democrazie dell'America Latina, dall'Argentina di Alfonsín al Perù di Gar-

cia, era un segnale di un nuovo corso per la nostra proiezione internazionale e di un diverso modello di convivenza fra Nazioni sovrane, nonché la difesa del principio di libertà e dell'autodeterminazione dei popoli, un principio che considerava non negoziabile.

Per Craxi l'Europa allora come oggi divisa, doveva diventare punto di riferimento per un sistema basato sulla convivenza pacifica e sullo spegnimento di tutti i focolai di guerra. Egli capì che l'antagonismo fra la Russia e l'America andava neutralizzato e che bisognava creare le premesse per spostare il dibattito da un piano strettamente militare ad un piano economico e politico. La scelta sull'installazione degli Euro-missili, deciso su sollecitazione di Helmut Schmidt che aveva legato lo schieramento delle forze nucleari nel territorio della Germania federale, a un analogo spiegamento almeno in un altro importante paese dell'Europa servì ad

un mutamento di rotta che contribuì ad un decisivo miglioramento del clima tra le due superpotenze militari. Per Craxi la politica verso la regione mediorientale e mediterranea era anche una questione Europa: "I socialisti europei hanno perciò non soltanto il dovere di dare un giudizio ma anche il compito di contribuire attivamente per raggiungere questi obiettivi, individuando i problemi, indicando soluzioni, intensificando le relazioni reciproche con le forze politiche affini, influenzando sui governi per operare la pace nel Mediterraneo." (B. Craxi, Discorso alla riunione dell'Internazionale socialista "I Socialisti nel Mediterraneo", Madrid, 8 maggio 1977). Ma si può ricordare, della politica estera del governo Craxi, anche la straordinaria apertura alla Cina di Deng Xiaoping. Nell'ormai famoso episodio di Sigonella Craxi dimostrò che l'onore e il rispetto per il Paese venivano prima di tutto.

Circa l'informazione Craxi poneva estrema attenzione nella corretta informazione e nell'analisi internazionale. Non fidandosi delle "veline" che soprattutto i servizi segreti israeliani e inglesi facevano circolare servendosi della sponda americana, teneva contatti frequentissimi, spesso riservati, con personaggi della politica, della finanza e dell'economia per, come lui diceva, vedere meglio "le carte" e giudicare secondo coscienza e conoscenza. Non di rado, ricorreva ai legami che risalivano ai primi anni del suo impegno politico: ricorda Ugo Intini: "Non c'era in Craxi né incoscienza né spirito avventuristico nel suo approccio diplomatico. Al contrario, egli era conscio che ci fosse sempre un prezzo da pagare, ovvero un rischio da assumersi per ogni azione che uscisse dagli schemi di una diplomazia convenzionale, asservita all'ortodossia e alla liturgia dell'atlantismo e dell'Europeismo

di maniera." (U. Intini, I socialisti, Gea, Milano, 1996, pp. 217).

Negli avvenimenti di oggi invece assistiamo ad un sistema informativo schierato da una sola parte. Ci vuole poco per capire che non è più né la guerra, né la sua evoluzione, né il problema dei profughi che interessa ma il gruppo di persone al potere. Il "Quarto potere" è ridotto al livello del buffone di corte che loda il padrone e ne ruffianeggia le trame. Tutto viene dall'alto: Draghi è onnipotente: una minoranza privilegiata fabbrica l'opinione e diventa la coscienza del paese. E' l'ubriacatura del servilismo: è un cupio dissolvi collettivo. Chi non è con loro è contro di loro, chi prova a ragionare o è un fascista o un comunista. Questa dissoluzione porta gli uomini al potere che da maestri di cimismo quali sono, ci giocano e ci portano dove vogliono. Un'oligarchia onnipotente che si identifica con lo Stato ne hanno occupato gli organismi e provano calpestando la Costituzione, ad annullare la sovra-



## Guerra in Europa



### LA CARRIERA

Bettino Craxi, all'anagrafe Benedetto Craxi, è stato Presidente del Consiglio dei ministri dal 4 agosto 1983 al 18 aprile 1987 e Segretario del Partito Socialista Italiano dal 15 luglio 1976 all'11 febbraio 1993

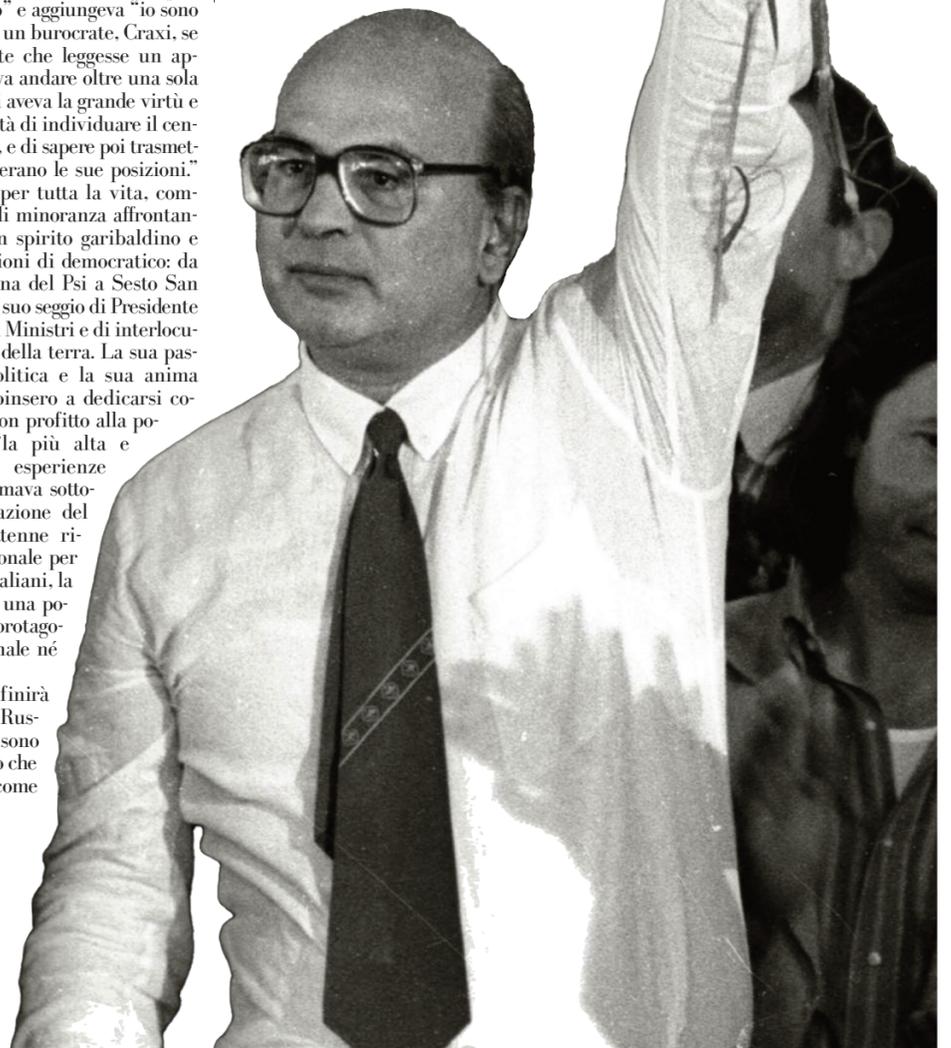
nità popolare.

Craxi non fu mai un guerrafondaio ma si schierò sempre a difesa delle ragioni della pace. Valgano in questo senso le parole che usò in difesa dei diritti del popolo Palestinese "Vedete io contesto all'OLP l'uso della lotta armata non perché ritengo che non ne abbia il diritto, ma perché sono convinto che la lotta armata non porterà a nessuna soluzione. (Camera dei Deputati seduta del 6 novembre 1985. Discussione sulle comunicazioni del governo di Bettino Craxi). Un'altra questione fondamentale per Craxi era la necessità di presentarsi come paese neutrale per potersi garantire il ruolo di interlocutore affidabile nelle trattative di pace. Dice Craxi: "Com'è noto, i compagni del Partito Laburista maltese hanno preannunciato un progetto per il riconoscimento dello status di neutralità più o meno garantita dell'isola a partire dal marzo 1979, epoca in cui verrà a scadere l'accordo dell'affitto della base navale stipulato con la Gran Bretagna e, per certi aspetti finanziari, di fatto con la NATO. La neutralità garantita di Malta, ampliando di per sé i margini della pace nel Mediterraneo, deve essere vista con il massimo favore. A questo progetto i nostri partiti non possono dunque non dare la loro adesione, anche se esso richiederà certamente uno sforzo finanziario congiunto dei paesi europei per permettere all'isola di operare una riconversione della sua economia, oggi notevolmente dipendente dai proventi dell'affitto delle attrezzature navali militari. Il Partito Laburista maltese ha posto con chiarezza la questione di fronte ai governi europei, in particolare della Francia e dell'Italia. Le risposte che sino ad oggi sono state formulate non possono essere considerate soddisfacenti. Malta ha chiesto ai due paesi Europei sopra citati, e contemporaneamente alla Libia e all'Algeria, una dichiarazione politica che riconosca il valore e l'importanza della futura neutralità. Il governo maltese non è disponibile a divenire base militare di potenze straniere e men che meno delle maggiori che già si contendono l'influenza militare nel mare Mediterraneo. È questa una posizione importante che

deve spingere i governi europei e arabi più direttamente interessati a cooperare con Malta per consentire di affrontare prospettive derivanti dal suo nuovo status, senza contraccolpi gravi per la vita economica e sociale dell'isola." (CRAXI). NEUTRALITÀ. Parola sconosciuta al funzionario delle multinazionali Draghi, capo del nostro governo su mandato delle Banche e delle multinazionali. Rispetto a quello che oggi avviene fra Russia ed Ucraina Craxi capi con decenni di anticipo quello che sarebbe successo in caso di dissoluzione dell'impero sovietico. Il suo viaggio a Mosca avvenuto nel maggio 1985 era il segno che il leader socialista aveva capito che le scelte politiche di Gorbaciov andavano sostenute perché il segretario del PCUS che sognava di costruire un paese su base socialdemocratica andava nella direzione giusta. Fu la miopia dei leader occidentali che preferirono sedersi al banchetto della dissoluzione dell'URSS appoggiando il colpo di stato di Yeltsin. Putin e la sua nomenclatura sono il frutto di quelle scelte scellerate. Circa le ragioni dell'attuale guerra è ancora attuale il pensiero di Craxi "Non c'è dubbio che i nostri partiti hanno un interesse fondamentale alle vicende del mediterraneo...Dal manifestarsi della crisi economica in Europa nel 1974 si è continuamento parlato di un dialogo euro-arabo e di un dialogo fra nord e sud senza peraltro che esso sia approdato a un qualche concreto risultato... La verità è che l'approccio è avvenuto nei termini di interessi economici reciproci fra le strutture capitalistiche dell'Europa occidentale legate al capitalismo americano e alle compagnie multinazionali e i Paesi produttori di petrolio e materie prime. Rapporti di tale

genere non possono risolvere i problemi di una cooperazione che, per essere concreta e duratura ha bisogno di una visione politica fondata sui principi della parità e dell'uguaglianza". Durante un convegno, Andreotti ebbe modo di ricordare con franchezza che "lavorare con Craxi non era facile, specialmente avendo un carattere completamente opposto" e aggiungeva "io sono sostanzialmente un burocrate. Craxi, se volevi veramente che leggesse un appunto non doveva andare oltre una sola pagina. Però egli aveva la grande virtù e la grande capacità di individuare il centro dei problemi, e di sapere poi trasmettere quelle che erano le sue posizioni." Perennemente, per tutta la vita, combatté battaglie di minoranza affrontandole sempre con spirito garibaldino e modi e convinzioni di democratico: da segretario di zona del Psi a Sesto San Giovanni fino al suo seggio di Presidente del Consiglio dei Ministri e di interlocutore dei potenti della terra. La sua passione per la politica e la sua anima patriottica lo spinsero a dedicarsi costantemente e con profitto alla politica estera. "la più alta e decisiva delle esperienze umane" come amava sottolineare. Con l'azione del suo governo ottenne rispetto internazionale per l'Italia e a agli italiani, la realizzazione di una politica estera da protagonista, né marginale né subalterna". Non so quando finirà la Guerra fra la Russia e l'Ucraina, sono consapevole però che questa guerra come

tutte le guerre soddisferà le pretese di qualcuno che resterà soddisfatto della guerra come istituzione e quindi, invece di desiderare la fine di tutte le guerre, avrà la tendenza opposta. C'è una casta che guarda e sempre guarderà alla guerra come ad una finalità della vita.  
Non così Craxi!



**La crisi economica del '74  
e il fondamentale sostegno  
agli euromissili**



## Guerra in Europa

“

Le teorie di Gumilyov hanno trovato molto interesse e si sono fatte strada attraverso i caotici anni '90

\*\*\*

Poi il filosofo Dugin ha inculcato nei politici e nell'esercito l'odio per il mondo atlantico e gli Usa

”



IMPERO

Una superpotenza transcontinentale: progetto che ha ritrovato vigore in Putin. Lo spinge a vedere nel futuro la ricostruzione dell'unità eurasiatica

**È** dagli anni '90 che nelle elaborazioni politiche della Russia sono impostati piani e teorie per una riunificazione dell'Ucraina e degli altri stati post-sovietici, per dare corpo ad una superpotenza transcontinentale. Una teoria che ha ritrovato vigore in Putin, che lo spinge a vedere nel futuro la ricostruzione dell'impero eurasiatico. Basta rovistare negli archivi della storia per scoprire come la fine dell'Unione Sovietica avesse disorientato le élite russe, spogliandole del loro status speciale che si identificava con l'enorme impero comunista. Quindi, la domanda cosa doveva essere fatto non poteva rimanere senza risposta, anche se occorreva trovare il leader giusto per l'intrapresa. Per lungo tempo per alcuni, la risposta era solo fare soldi, alla maniera capitalista. Negli anni selvaggi dopo il 1991, molti furono in grado di accumulare enormi fortune in combutta con un regime indulgente. Ma per altri, che avevano fissato i loro obiettivi nel rispetto delle condizioni sovietiche, la ricchezza e una vivace economia di consumo non erano sufficienti. Gli ego post-imperiali hanno sentito fortemente la perdita dello status e del significato della Russia. Quando il comunismo perse il suo slancio, gli intellettuali cercarono un principio diverso su cui organizzare lo stato russo. Le loro esplorazioni hanno preso forma nella formazione di partiti politici, quasi all'occidentale, così lasciando spazi e condizioni di quasi libertà alla costruzione di movimenti rabbiosamente nazionalisti e antisemiti, e con effetti più duraturi nella rinascita della religione come fondamento della vita collettiva. Ma mentre lo stato ha calpestato la politica democratica negli anni '90, nuove interpretazioni dell'essenza della Russia hanno preso campo, offrendo conforto e speranza alle persone che si sono sforzate di recuperare il prestigio del loro paese e della loro cultura nel mondo. Ricostruendo e sintetizzando la ricerca che in questo campo è stata elaborata, uno dei concetti più allettanti è l'Eurasianismo. Si tratta di un'idea politica emersa dal crollo dell'Impero russo nel 1917. Questa idea postulava la Russia come un sistema politico eurasiatico formato da una profonda storia di scambi culturali tra persone di origine turca,

slava, mongola e di altre origini asiatiche. Nel 1920, il linguista Nikolai Trubetzkoy - uno dei numerosi intellettuali emigrati russi che sviluppò il concetto - pubblicò "Europa e umanità", una critica tagliente al colonialismo occidentale e all'eurocentrismo. Una tesi affascinante e suadente, che venne accolta come un invito agli intellettuali russi a liberarsi dalla loro fissazione per l'Europa e a costruire sulla "eredità di Chinggis Khan" le fondamenta su cui creare un grande stato russo-eurasiatico che si estendesse su un più vasto continente. L'Eurasianismo di Trubetzkoy era una ricetta per la ripresa dell'impero, senza il comunismo, che avrebbe determinato un danno alla politica di espansione sostenuta dall'occidente. Mentre, secondo Trubetzkoy avrebbe valorizzato la capacità di un'ortodossia russa rinvigorita da quest'idea di fornire coesione in tutta l'Eurasia, con premurosa cura verso i credenti delle molte altre fedi praticate in questa enorme regione.

— L'ANALISI —

# Prima attratto dal denaro Ora rapito dall'impresa di finire nei libri di storia

L'eurasianismo che spinge Putin alla guerra santa

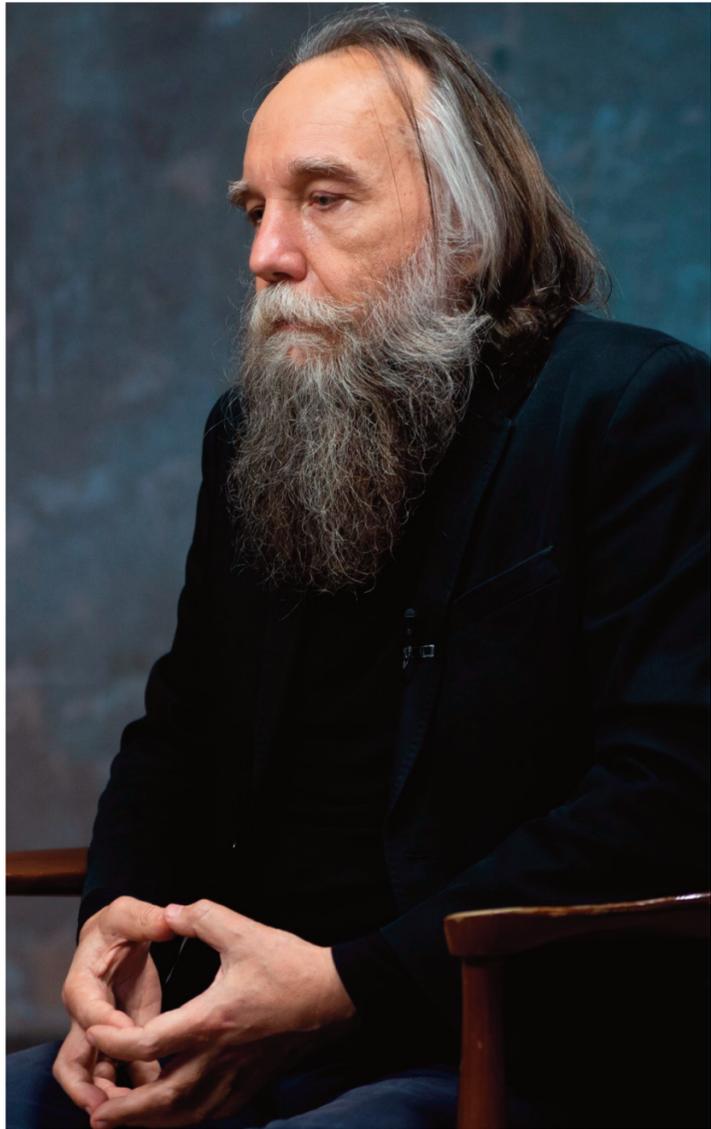
\* Alberto Angeli



Soppresso per decenni nell'Unione Sovietica, continua lo studio, l'Eurasianismo è sopravvissuto nella clandestinità ed è esploso nella consapevolezza pubblica durante il periodo della perestrojka alla fine degli anni '80. Lev Gumilyov, un eccentrico geografo che aveva trascorso 13 anni nelle prigioni sovietiche e nei campi di lavoro forzato, è emerso come un acclamato guru della rinascita eurasiatica negli anni '80. Egli ha posto l'accento sulla diversità etnica come un motore della storia globale. Secondo il suo concetto di "etnogenesi", un gruppo etnico potrebbe, sotto l'influenza di un leader carismatico, trasformarsi in un "super-etnos" (prenderci cura), un potere diffuso su una vasta area geografica che si sarebbe scontrato con altre unità etniche in espansione. Le teorie di Gumilyov hanno trovato molto interesse a tal punto che si sono fatte strada attraverso i caotici anni '90. Ma l'Eurasianismo è stato innestato direttamente nel flusso sanguigno del potere russo in una



## Guerra in Europa



variante sviluppata dal sedicente filosofo Aleksandr Dugin. Dopo interventi infruttuosi nella politica dei partiti post-sovietici, Dugin si è concentrato sullo sviluppo della sua influenza verso quell'area sulla quale poteva contare: i militari e i responsabili politici. Con la pubblicazione nel 1997 del suo libro di testo di 600 pagine, dal titolo altanzoso "Le basi della geopolitica: il futuro geopolitico della Russia", l'eurasismo si è spostato al centro dell'immaginazione politica degli strateghi. Nell'adattamento dell'Eurasianismo alle condizioni attuali da parte di Dugin, la Russia ha avuto un nuovo avversario: non più solo l'Europa, ma l'intero mondo "atlantico" guidato dagli Stati Uniti. E il suo eurasianismo non era anti-imperiale, ma il contrario: la Russia era sempre stata un impero, il popolo russo era "popolo imperiale" e dopo la paralizzante svendita degli anni '90 al "nemico eterno", la Russia poteva rivivere nella fase successiva al combattimento globale e diventare un "impero mondiale". Sul fronte della civiltà, Dugin ha evidenziato il legame a lungo termine tra l'Ortodossia orientale e l'impero russo. La lotta dell'Ortodossia contro il cristianesimo occidentale e la sua decadenza potrebbe essere imbrigliata nella guerra geopolitica a venire. Geopolitica eurasiatica, ortodossia russa e valori tradizionali: questi obiettivi hanno plasmato l'immagine di sé della Russia sotto la guida di Putin. I temi della gloria imperiale e della vittimizzazione causata dall'occidente furono propagati in tutto il paese: nel 2017, sono stati tamburellati nella monumentale mostra "Russia, My History". Le sgargianti esposizioni dell'Expo presentavano la filosofia eurasiatica di Gumilyov, il martirio sacrificale della famiglia Romanov e i mali che l'Occidente aveva inflitto alla

Russia. Qual è stata la figura dell'Ucraina in questa rinascita imperiale? Un ostacolo, fin dall'inizio. Trubetzkoy ha sostenuto nel suo articolo del 1927 "Sul problema ucraino" che la cultura ucraina era una "individualizzazione della cultura tutta russa" e che ucraini e bielorusi dovrebbero legarsi con i russi attorno al principio organizzativo della loro fede ortodossa condivisa. Dugin ha reso le cose più dirette nel suo testo del 1997: la sovranità ucraina presentava un "enorme pericolo per tutta l'Eurasia". Il controllo militare e politico totale dell'intera costa settentrionale del Mar Nero era un "imperativo assoluto" della geopolitica russa. L'Ucraina doveva diventare "un settore puramente amministrativo dello stato centralizzato russo". Putin ha preso a cuore quel messaggio. Nel 2013, ha dichiarato che l'Eurasia era una delle principali zone geopolitiche in cui il "codice genetico" della Russia e i suoi numerosi popoli sarebbero stati difesi contro "l'estremo liberalismo in stile occidentale". Nel luglio dello scorso anno ha annunciato che "russi e ucraini sono un solo popolo" e nel suo sfogo furioso alla vigilia dell'invasione, ha descritto l'Ucraina come una "colonia con un regime fantoccio", dove la Chiesa ortodossa è sotto attacco e la NATO si prepara per un attacco alla Russia. Questa miscela di atteggiamenti e lamentele (paranoica) sull'aggressione occidentale, recupero ed esaltazione dei valori tradizionali sulla decadenza dei diritti individuali, affermazioni del dovere della Russia di unire l'Eurasia e l'Ucraina subordinata - si sviluppò nel calderone del risentimento post-imperiale. Ora alimentano la visione del mondo di Putin e ispirano la sua brutale guerra. L'obiettivo, chiaramente, è l'impero. E la linea non sarà tracciata solo in Ucraina.

— GEOPOLITICA —

# Quando la Nato sussurrava a madre Russia

Una tentazione fallita dopo la Crimea  
Smascherato un Hitler con l'atomica

\* Domenico Argondizzo

Dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, sono residuati diversi stati nazionali, che hanno seguito percorsi vari dal punto di vista dell'organizzazione politica e del tipo di sviluppo economico. Stati nazionali (anche multiculturali e multilinguistici) che, in quanto preesistenti a tale dissoluzione e sopravvissuti ad essa, meritano di essere considerati soggetti pieni di diritto internazionale, al di là dell'indagine sulla loro genesi storica, sulla loro derivazione/filiazione etnico-linguistica. Nei primi anni successivi alla dissoluzione dell'URSS è stato avviato un processo per un/a avvicinamento/associazione della Federazione russa alla NATO, percorso congelato come reazione alla invasione della Crimea, avvenuta in contrasto allo stesso percorso. Altre repubbliche ex-sovietiche sono invece entrate nella NATO, ovvero nella UE, ovvero in entrambe. Questi processi sono avvenuti alla luce del sole e "pacificamente", nel senso letterale e nel senso di indiscussa (e peraltro indiscutibile) libera realizzazione della volontà di ciascuno dei soggetti internazionali che realizzavano tali processi. Solo dopo molti anni queste adesioni vengono ad essere considerate "cause" prossime della guerra della Russia alla Ucraina, guerra iniziata 8 anni fa con l'occupazione della Crimea. Mentre le "cause" lontane i più acuti analisti le rinvergono nella genesi storica di quegli stati nazionali, che in questo senso, per gli stessi analisti, non avrebbero dignità di stato, né la loro popolazione dignità di popolo di uno stato, in barba al concetto di autodeterminazione, usato generosamente quando l'opposizione è alla Federazione degli Stati del Nord America. Si parla delle risorse naturali (miniere ecc.) dell'Ucraina, e del supposto appetito degli Stati Uniti, mentre è di tutta evidenza l'interesse russo al territorio ucraino, e non semplicemente alle sue risorse, che gli consente quella proiezione sul Mare Nero e Mediterraneo, che la geografia non gli consente con la larghezza desiderata. Si ricorda la proverbiale sensazione di accerchiamento della Russia, il suo timore di essere invasa. Basta dare un veloce colpo d'occhio a Google maps per rendersi conto di quanto sia pelosa tale giustificazione, per l'estensione della Russia, con vastità di territorio e ricchezza di risorse. E pure una superficiale ricognizione della storia ricorda come Napoleone ed Hitler pagarono un assai caro prezzo per avere invaso la Russia. Altri acuti analisti osservano che la divisione bene/male non è corretta e non è calzante quando si tratti di considerare la politica internazionale. Gli Stati Uniti, viene osservato, finanziano anche altre sanguinarie dittature (ad esempio Arabia Saudita), hanno consentito colpi di stato e repressione (ad esempio in Sud America con l'operazione Condor), quindi non

avrebbero alcuna legittimazione a consegnare patenti di democrazia ad altri paesi. Questi due concetti provano troppo. Anzi, si dovrebbe proprio ripartire dal primo concetto, cioè quello della non praticabilità di una divisione manichea tra bene e male, quando si osservino i fenomeni storici, come in questo senso sono la politica internazionale e la politica tout court, per affiancargli il criterio del giudizio ponderato, del giudizio - si direbbe in Corte costituzionale - sulla base del bilanciamento tra i diversi valori in contrasto. E si tratterebbe, sempre, di un giudizio sul caso concreto, che non tiene conto del passato. In questo caso, per esempio, chi è l'aggressore è chiaro: quanto sia lontano dal modello liberaldemocratico, dallo stato di diritto, e dal rispetto dei diritti umani è pure

chiaro. Né questi dati possono essere mutati per via del fatto che gli USA hanno bombardato Baghdad o Belgrado.

Sulle "motivazioni" della guerra della Russia all'Ucraina può osservarsi che il terreno è stato reso un poco più scivoloso per l'opera metodica della controinformazione russa, che non è altro che la dezinformatzija sovietica, arma ultra moderna, ed insieme antica, per destabilizzare le società "aperte", minando le basi delle scelte razionali, cioè la oggettiva corretta informazione.

Ma il pregio della coerenza tale disinformazione non lo ha: per cui le verità propagandate nelle democrazie, cioè che i vaccini occidentali sono pericolosi, il virus è una banale influenza, sono assai meno vere in patria, dove le autorità ed i media di regime hanno lottato per convincere la popolazione russa alla vaccinazione. Analogamente, i "nazisti", cioè social nazionalisti, cioè nazionalisti, largamente foraggiati economicamente, sostenuti nei social dalla disinformazione degli

eserciti di troll russi, perché si affermassero nelle democrazie, sono ora l'utile pretesto per una invasione genocidaria (ai danni della popolazione ucraina, sul modello siriano) camuffata per un intervento a difesa della minoranza russofona, vittima di un genocidio per mano nazionalista.

Chiudo con una ultima perla: Putin non è Hitler, difende - magari esagerando - l'interesse nazionale russo, dicono altri osservatori. Farei troppa fatica per disarticolare il concetto di nazione, interesse nazionale, me la cavo in scioltezza dicendo che Putin è un Hitler con la bomba atomica, e con un più efficace metodo genocidario: bombardare, costringere alla fuga i sopravvissuti, bombardare con un secondo passaggio i sopravvissuti, costringerli ai corridoi umanitari, bombardarli pure in quel frangente, evitare i costi dei campi di concentramento perché chi sopravvive si toglie di mezzo, usare armi "buone", chimiche batteriologiche, magari forse piccole bombe nucleari.

### La negazione dello stato di diritto

### Una miniera di risorse naturali

## — NUOVA POVERTÀ —



# Chi paga sempre il conto

\* Franco Astengo

**L**avoratori dipendenti e artigiani, freelance, insegnanti e pensionati stanno varcando la frontiera della povertà. È la seconda ondata nel giro di un paio d'anni dopo la terribile stretta imposta dall'emergenza sanitaria: questa volta la causa risiede nel combinato disposto tra aumento dell'energia e le risultanze (drammatiche) dell'invasione russa dell'Ucraina. Ci stiamo dirigendo verso l'aumento delle spese militari proprio mentre cresce il fenomeno della povertà energetica, cioè l'impossibilità per tante/i di procurarsi un paniere minimo di beni e servizi energetici. Una condizione che negli USA è riassunta nell'espressione

"eat or heat", mangiare o scaldarsi. Secondo l'osservatorio italiano sulla povertà energetica (Oipe) già nel 2020 il fenomeno riguardava l'8,8% delle famiglie. La percentuale sale al 16% se si considera anche la difficoltà di raffreddare la propria abitazione nei mesi più caldi, che a causa del riscaldamento globale sarà un problema ancora più diffuso. Da tre anni l'Osservatorio ribadisce che le agevolazioni per la transizione energetica, per esempio il 110 per cento e gli incentivi alla rottamazione delle auto, per come sono strutturate sono ingiuste perché favoriscono i più ricchi, creando ulteriore disuguaglianza. Lo conferma il CRE-SME secondo cui più del 60%

di chi percepisce un reddito superiore ai 40mila euro ha sfruttato un bonus per l'efficiamento energetico, mentre chi ha salari inferiori ai 30mila euro l'anno solo in un caso su quattro può avere piccoli sgravi fiscali che non superano i 500 euro. Secondo l'Oipe nel 2022 il consumo di elettricità dovrebbe contrarsi del 5% rispetto al 2018, mentre quello di gas scenderà del 7%: a spegnere luci e caloriferi saranno ovviamente le famiglie più povere che avranno comunque rincari a doppia cifra. Nel 2020 più di due milioni di famiglie italiane, il 7,7% del totale, si trovava in condizioni di povertà assoluta. Un'inflazione al 4% porterebbe la percen-

tuale di famiglia in povertà assoluta all'8,8%, con punte di oltre il 10% al sud. Nel complesso i nuclei familiari in difficoltà aumenterebbero di 276.000 unità, per lo più famiglie composte da tre o più persone. Se la guerra in Ucraina dovesse proseguire a lungo e i prezzi dovessero aumentare ancora, l'inflazione potrebbe arrivare al 6%, portando le famiglie in povertà assoluta al 9%. Tutto questo accade in quadro complessivo di calo della produzione industriale (-0,8% a gennaio 2022; -0,3% a febbraio 2022), in un Paese come l'Italia dove la struttura delle aziende rimane insufficiente e risulta molto forte il peso di settori "volatili" e legati alla

congiuntura: ad esempio turismo 13%. La guerra in Ucraina fa trascinare le aspettative economiche quasi ai minimi pandemici, e permangono le difficoltà create dai colli di bottiglia presenti nella catena delle forniture e le preoccupazioni per la salita dei prezzi. Fa sentire il proprio peso anche la sparizione del welfare sostituito dai bonus e dai redditi di cittadinanza e d'emergenza la cui elargizione ha già messo in luce tutte le difficoltà di un mercato del lavoro frammentato che produce precarietà e incertezze, mentre ci si batte contro delocalizzazioni e licenziamenti in massa per via SMS. Da ricordare ancora che il già citato aumento delle spese militari si rifletterà

sull'arretramento negli investimenti pubblici al riguardo della transizione ecologica e di quella digitale, mentre appare incerto il quadro delle aspettative (eccessive?) al riguardo del PNRR che dovrebbe tradurre in Italia il piano del Recovery Fund. Qualunque possa essere la sorte del governo in carica le elezioni politiche sono ormai ad un passo, meno di 12 mesi: se la sinistra intende ragionare su di una possibile presenza capace di riflettere politicamente questo insieme di difficoltà sociali affrontandole progettualmente il tempo ormai sta quasi per scadere (oltre ovviamente alla linea di discriminare tra la pace e la guerra: oggetto fondamentale del prossimo contendere).

## — L'INTERVISTA —

## La misteriosa morte di Francesco Di Dio dopo 30 anni in carcere

\* Antonella Ricciardi

**S'**indaga per una possibile azione di soffocamento esterno e riguardo la tesi, sostenuta dall'avvocato Monni, di alterazione della scena. Sono dati di fatto la distruzione della videosorveglianza, e la fasciatura professionale ad un piede amputato, dentro cui erano nascosti materiali che non è verosimile potesse avere collocato lui. Tutto è ampiamente documentato. Francesco, un tempo nella Stidda, si era da tempo ravveduto.

**Il fatto che le videoriprese avvenissero fuori dalla cella, per ovvi motivi di riservatezza, non toglie motivi alla sua conservazione, altrimenti neanche sarebbero state posizionate. Cosa pensi di questa situazione?**

Di Dio: "La richiesta della videosorveglianza l'abbiamo fatta da subito, il 03/06/2020, telefonica-

mente, tramite l'avvocato Eliana Zecca, al direttore del carcere di Opera, Silvio Di Gregorio. Il 13 luglio 2020, per iscritto, perciò entro i 90 giorni. Silvio Di Gregorio risponde il 6 novembre 2020, dicendo che le nostre richieste telefoniche sono avvenute in ritardo: assolutamente falso!! Le nostre richieste telefoniche sono avvenute prima che noi facessimo la richiesta per iscritto. Inoltre ha omesso che noi la richiesta l'abbiamo fatta anche per iscritto. Il disciplinare della polizia penitenziaria precisa che quando succede un fatto rilevante il filmato si deve mantenere per 120 giorni. Quando c'è reato sei mesi più 30 giorni e siccome quando è morto Francesco hanno aperto un fascicolo per ipotesi di omicidio colposo, rientra in tutti e due i casi. Inoltre il disciplinare della polizia penitenziaria specifica che l'accesso alle telecamere ce l'hanno: il direttore del carcere Di Gregorio e il comandante della polizia penitenziaria Amerigo Fusco. A marzo c'era stata una rivolta dei detenuti per problema covid: il direttore del carcere di Opera ha conservato la videosor-



veglianza, mentre quando è morto mio nipote NO."

**Nella fasciatura sono stati trovati hashish, psicofarmaci, una chiavetta Usb con files musicali ed un filmato pornografico. Cosa pensi del tipo di fasciatura?**

Di Dio: La fasciatura è stata fatta da una figura specializzata qual è l'infermiere... è stata trovata senza squarciature"

**Anomalie riguardano anche la visualizzazione del filmato... Inoltre, era stato chiamato a testimoniare un detenuto, che non risulta essere uno degli abituali vicini. Che ne pensi?**

Di Dio: "Il perito nominato dal Tribunale di Milano ha scritto che il è stato copiato il 18/09/2018: la stessa data dell'ultimo utilizzo. Molto probabilmente la chiavetta è stata sequestrata dalla polizia penitenziaria. Sempre il perito afferma che la chiavetta è stata utilizzata su più dispositivi, perciò non era di mio nipote. Quando

andavamo a fare i colloqui, Francesco portava anche il caffè, fatto dal detenuto Orazio Paoello, che si trovava di fronte alla sua cella. La cosa molto strana è che il giorno della morte di mio nipote, di fronte alla sua cella si trovava un certo Feliciello Domenico. Feliciello era proveniente da un'associazione diversa di Franco. I detenuti li dividevano in base all'associazione di appartenenza per evitare che litigassero".

**Cosa pensi di queste possibili responsabilità diffuse?**

Di Dio: "Mio nipote è stato ucciso. Per lui avevamo chiesto gli arresti ospedalieri, il carcere non è un ospedale e non ce li hanno concessi. Il morbo di Burger era un urlo della sua disperazione. Franco ha sbagliato per droga, ed altro. lo Stato ha sbagliato doppiamente: e non era un boss come l'aveva definito "la Repubblica".

**C'è altro che senti di esprimere?**

Di Dio: "Dentro le carceri deve essere affermato lo stato di diritto e non macellerie." Si saprà mai la verità? Certamente no!

# XI Album

## I socialisti e la guerra

# La forza dei padri nell'oblio dei figli

di Giuseppe Giudice

**I** tragici avvenimenti di questi giorni, ripropongono un tema molto serio. I rapporti, che sul piano storico, i socialisti hanno avuto con la guerra. Molti sanno che il PSI fu l'unico partito della II Internazionale che espresse una posizione nettamente contraria all'entrata in guerra dell'Italia nel 1915. E Mussolini fu espulso dal partito per aver sostenuto una posizione decisamente interventista. Il più acceso oppositore della guerra fu Giacomo Matteotti, che, con Giuseppe Modigliani, propose di indire uno sciopero generale contro l'entrata in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa (Francia, Inghilterra, Russia) contro gli Imperi centrali (Germania, impero austro-ungarico). Turati e Lazzari scelsero una posizione più prudente di Matteotti. Per il timore che il partito fosse messo fuori legge. Per cui adottarono la formula famosa del "non aderire, non sabotare". Più complessa la situazione negli altri partiti socialisti europei. La SPD (nella sua maggioranza) votò i crediti di guerra (nel 1914). Scontando la separazione dell'ala sinistra radicale di Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Mehring e Paul Levi. Che crearono la Lega Spartaco (un movimento, non un partito). In verità, già nel 1914, vi fu un gruppo di parlamentari della SPD che dichiararono di votare solo per disciplina di partito, ma espressero la netta contrarietà alla guerra. Questi stessi parlamentari, nel 1916, votarono contro il rifinanziamento dei crediti di guerra (nonché la fine delle ostilità militari). E furono espulsi dal partito. Per cui si crearono due partiti socialdemocratici. La MSPD (socialdemocratici maggioritari) e la USPD (socialisti indipendenti). A quest'ultimo partito aderirono quasi tutti i capi storici della SPD. Haasse, Kautsky, Hilferding, Kurt Eisner ed anche lo stesso Bernstein, revisionista ma pacifista. Alla USPD si federò la Lega Spartaco. Nel partito socialista dell'impero austro-ungarico, si delinearono, inizialmente, due posizioni opposte. La prima, inizialmente maggioritaria, di Victor Adler, favorevole alla entrata in guerra. La seconda nettamente pacifista paradossalmente guidata dal Fritz Adler (il figlio di Victor) con l'altro Adler Max (non erano parenti) ed Eckstein. Come ho già scritto Fritz Adler sparò al primo ministro dell'impero, uccidendolo. Primo ministro bellicista ad oltranza. E divenne un eroe popolare, in una Vienna in cui la classe operaia, e ceti popolari erano nella fame più nera a causa della guerra. Adler fu

condannato a morte. Ma per timore di rivolte popolari la pena fu commutata a sedici anni di prigione. E nel processo Fritz Adler svolse una vera e propria arringa contro l'imperialismo e l'imperatore. Questa mossa rovesciò i rapporti di forza all'interno del partito, facendo divenire maggioranza l'ala sinistra. A cui si aggiunse Otto Bauer alla fine della guerra, essendo stato fatto prigioniero sul fronte russo. In Inghilterra si oppose alla guerra l'Independent Labour Party (ala sinistra del Labour). In Francia la SFIO voltando le spalle al pacifismo di Jean Jaures (ucciso dal un nazionalista, il giorno prima dello scoppio della guerra), votò i crediti di guerra con Guesde. I menscevichi russi si spaccarono: il loro leader Martov (in esilio) si oppose strenuamente alla guerra fondando il gruppo dei menscevichi internazionalisti; l'altra fazione si adeguò alle scelte dello Zar. E' un quadro molto sintetico (che certo necessita di un approfondimento storico più puntuale). Certo io ho sempre saputo con chi stare. Con Matteotti, Fritz Adler, Martov. Ed anche oggi questa posizione mi guida nel valutare i fatti drammatici della guerra Russo-Ucraina. E' inutile che ripeta la mia aperta condanna dell'invasione russa. La critica radicale al regime russo, al suo carattere dispotico, antidemocratico come base di un capitalismo oligarchico. Ai bombardamenti indiscriminati sulla popolazione civile. Ma bisogna essere onesti fino in fondo. La sciagurata inclusione nella Nato degli ex paesi dell'est ha certo favorito l'emergere di queste tensioni. Del resto questo ampliamento della Nato corrisponde anche alla logica della crescita delle spese militari (che sono un punto di forza del capitalismo odierno) e non solo a fattori geopolitici. E comunque fare paragoni con contesti storici competamente diversi (come il 1939) non aiuta a capire. Sia perché allora non c'erano gli ordigni nucleari. Sia perché il governo Ucraino non è affatto santo ed immacolato. Se tollera e sostiene gruppi paramilitari neonazisti. Come li sostiene, dall'altro fronte (pensiamo ai battaglioni Wagner) la Russia. Sulle possibili soluzioni diplomatiche al conflitto mi sono già espresso. A conclusione del mio ragionamento voglio solo ribadire la mia più ferma opposizione alla crescita delle spese militari in Italia (ed in Europa). Credo che il Papa abbia con forza stigmatizzato questo dato. Sono pienamente d'accordo con Giuseppe Conte. Nessun aumento della spesa in armamenti.

## Matteotti

XII

Tira vento di piccole viltà  
anche nel mio partito

di Giovanni Scirocco



## Microstoria

Il muratore Cappello  
Assassinio ricostruito

di Gaetano Colantuono

XIII

# Album

## Matteotti

### Tira vento di piccole viltà anche nel mio partito

di Giovanni Scirocco

XII

**P**iero Gobetti scrisse, a proposito di Giacomo Matteotti, che la sua protesta contro la guerra «non era disfattismo, ma un atto di fede ideale», portandolo a distinguersi, nella sua intransigenza, da Turati e da buona parte degli altri riformisti, temendo soprattutto, e giustamente, gli effetti negativi che gli esiti del conflitto avrebbero avuto sul movimento socialista, sul contesto internazionale e su una nazione fragile come l'Italia.

Già nel settembre 1914, scrivendo alla futura moglie Velia, mostrava tutto il suo orrore per il massacro che si stava compiendo, da impedire, per quanto riguardava l'intervento italiano, in ogni modo, pur non nascondendosi le difficoltà: «Sono preoccupato assai in questi giorni della possibilità che anche l'Italia entri in guerra; e sto esaminando e discutendo se piuttosto non ci convenga allora provocare un'insurrezione [...]. Il pensiero di coloro che stanno uccidendosi è terribile; e mi par giusta l'insurrezione se si volesse domani con assai poca lealtà lanciarsi in una guerra contro l'Austria. Ma tira vento di piccole viltà, anche nel mio partito».

Era una posizione, come comprendeva lo stesso Matteotti, destinata a restare minoritaria nella società italiana anche per il rifiuto di qualsiasi compromesso su una questione di principio come quella dell'opposizione alla guerra "borghese e imperialista". Così quando, il 2 ottobre 1914, nella seduta del consiglio provinciale di Rovigo, si discusse un ordine del giorno neutralista presentato dal socialista Dante Gallani e il radicale Cattani propose di aggiungere la formula «salvaguardando l'integrità e la dignità della patria», Matteotti si oppose all'integrazione, sostenendo la necessità della «neutralità assoluta, la neutralità a qualunque costo».

Pochi giorni dopo espose sul giornale dei socialisti del Polesine le ragioni morali e politiche del suo atteggiamento, dalla parte dei lavoratori e delle masse contadine, nel nome, nonostante le sconfitte subite, dell'internazionalismo proletario, che non conosce confini e patrie:

Perciò quando la classe borghesia viene davanti ai lavoratori e li invita ad entrare nei propri eserciti armati per la difesa della patria, noi gridiamo "abbasso il militarismo", perché la borghesia vuol preparare soltanto il trionfo di questo che è essenzialmente nemico della libertà e della giustizia; vuole soltanto il dominio proprio sostituito a quello di un'altra borghesia. Quando la classe borghese parla di invasioni e minacce della patria, noi gridiamo "abbasso la vostra patria", poiché la storia dimostra nulla esservi di più facile che la finzione di assalti quando si è assalitori, di invasi quando si vuol invadere.

Tanto più forte e convinta doveva quindi essere la critica di Matteotti al repentino cambiamento di Mussolini e al suo passaggio dalla neutralità "assoluta" a quella "attiva operante", prodromo di altri e ancor più definitivi cambiamenti di campo. Già da questo momento, un abisso separava la concezione della politica di Matteotti da quella del futuro duce, il riformista intransigente dal rivoluzionario parolaio:

Non si meraviglia chi sa come molti di questi così detti rivoluzionari non sieno altro che degli impulsivi momentanei, dei letterati della politica, capaci di porre come dogma assoluto per ogni luogo e tempo quello che dieci minuti dopo rinnegheranno. Purtroppo l'educazione politica è ancora mito. E la folla preferisce innamorarsi dei Mussolini, perché trinciano l'aria col taglio più netto.

Anche in caso di sconfitta l'opposizione socialista alla guerra non sarebbe stata comunque, per Matteotti, una posizione solo ideale e quindi politicamente sterile, tanto più di fronte al fallimento dell'Internazionale:

Essa è la preparazione del nostro avvenire; e nulla vi è di più fecondo, di meno trascendentale, della sementa. Noi dobbiamo essere oggi contro la guerra, magari anche inu-

tilente, purché domani sia possibile avere un proletariato educato all'avversione più irriducibile contro la guerra [...]. Noi non neghiamo l'esistenza della patria, ma non è essa la nostra idealità; un'altra e più alta assai è la nostra aspirazione.

La guerra si avvicinava sempre più velocemente anche per l'Italia. Matteotti avvertì il pericolo, il montare della marea interventista, la debolezza della risposta socialista, che lo spinse addirittura alla polemica contro il suo riconosciuto maestro, Filippo Turati, nella coscienza dell'impopolarità della sua presa di posizione:

È permesso affermarsi recisamente, assolutamente neutralisti senza essere dei "sentimentalisti", senza diventare "temerariamente demagoghi", senza sentirsi dire (non dico senza essere) imbecilli? È permesso indicare al nostro Partito il dovere di opporsi con tutte le armi possibili all'intervento, senza confondersi né con i miracolisti anarchoidi, né con i dogmatici che segnano sempre il passo sullo stesso piede di terreno?

Ciò non significava, per Matteotti, invocare, in assoluto, la diserzione o l'insubordinazione, ma piuttosto, da riformisti per i quali centrale era la "pedagogia della politica", preparare nuovi tempi e rinnovati stati d'animo, migliori condizioni di vita e di sviluppo, in Italia e in Europa. Di fronte all'imminenza dell'entrata in guerra dell'Italia, la "guerra di difesa" contro un'invasione straniera era un falso problema, soprattutto a paragone dello straordinario valore d'esempio che avrebbe avuto una neutralità imposta al governo italiano dal Psi. Esisteva dunque una sola strada da percorrere:

Da buon riformista, io non ho mai negato le possibilità e necessità rivoluzionarie. Non già quelle che dovrebbero di punto in bianco sostituire il mondo socialista al mondo capitalista, o il mondo dei buoni a quello dei cattivi; ma quelle certamente che ci fanno evitare un maggior male, e che mirano a sbarazzare il terreno del progresso sociale da alcuni particolari ostacoli, da alcune particolari croste, che resistono sebbene al di qua o al di sotto si sia formata una gran forza opposta; e occorre lo scoppio di violenza. Così ieri per ottenere le libertà statutarie. Così domani contro il militarismo. Né per queste azioni singolari occorre avere per sé la maggioranza, o aver pienamente formata una coscienza, una educazione socialista. Un milione di proletari organizzati nell'Italia settentrionale sono sufficienti a far riflettere qualsiasi governo sulla opportunità di aprire una guerra.

Già da questo momento, e pur rendendosi conto di tutte le difficoltà della battaglia politica che prospettava (soprattutto dopo il passaggio di Mussolini all'interventismo), Matteotti era però certo che l'allora ipotetica vittoria della Triplice Intesa contro gli Imperi centrali avrebbe aperto nuovi problemi: «Il militarismo, che è essenzialmente violenza, non può limitarsi a funzione di giustizia. La vittoria della Triplice intesa preparerebbe inevitabilmente nuove guerre; il popolo tedesco non potrebbe non preparare la rivincita».

Per questa ferma opposizione alla guerra, fu attaccato violentemente sul "Corriere del Polesine", il giornale degli agrari locali e il 2 maggio 1915 un gruppo di studenti nazionalisti tentò di aggredirlo nella piazza centrale di Rovigo. Sono le giornate del "maggio radioso" che prepararono la manovra parlamentare, organizzata dal governo Salandra e dalla monarchia, necessaria per fiaccare le ultime resistenze dei liberali neutralisti alla Giolitti e dichiarare l'intervento. All'analisi degli eventi, Matteotti affiancò la convinzione che la guerra assumeva sempre di più il significato di una sconfitta storica per il proletariato e metteva a rischio la coesistenza pacifica dell'Europa anche negli anni a seguire la sua conclusione: «Chiunque dei due grandi aggruppamenti dovesse vincere vi sarà un popolo vinto che preparerà la rivincita per domani e

quindi nuove guerre (vedi la Francia del 1870 e la Bulgaria del 1913), e vi saranno vincitori che domineranno su città, su campagne di nazionalità differente, con la scusa della civiltà superiore, con la scusa del confine da arrotondare, ecc. ».

L'amarezza era molta, sia per il fatto in sé, sia per l'incapacità mostrata dai socialisti di impedire l'entrata in guerra, sia per il modo con cui si era giunti a questa decisione, con lo scatenamento della piazza, protagonista D'Annunzio, «il degno poeta d'Italia, quel piccolo mantenuto di donne, fuggito in Francia per debiti»:

Doveva finire così. Cioè doveva cominciare così: la povera bestia doveva andare al mattatoio gridando gioiosa, le bandierine multicolori infisse sul capo, e i battimani sollazzevoli della studentaglia in calzoncini semicorti [...]. Il teppista divenne eroe. L'Italia ha voluto la guerra - si è poi detto; e ognuno di voi infatti ha visto l'Italia nelle dimostrazioni di studenti che non s'arruolano, e di impiegati che si sono assicurati l'esonero dal servizio militare o la paga intera per tutto il tempo di guerra.

Il suo impegno proseguì anche a guerra in corso. Il 5 luglio 1916 fu condannato a trenta giorni d'arresto con la condizionale per "pubbliche dichiarazioni disfattiste" a seguito di un intervento in consiglio provinciale di Rovigo. Una testimonianza diretta del processo è nel rapporto del prefetto, che riportò le frasi pronunciate da Matteotti nella sua autodifesa: «Premettendo che una condanna gli avrebbe fatto onore e che è sempre fermo nei suoi principi internazionalisti contrari alla guerra, disse che le parole per cui viene oggi incriminato, ripetendosi le stesse condizioni di tempo e di luogo, egli le pronuncerà senza esitazioni; anzitutto perché esse non costituiscono reato, poi perché sono l'emanazione dei principi che professa».

Già riformato e collocato in congedo illimitato, fu richiamato alle armi e posto sotto speciale vigilanza, prima a Cologna Veneta e poco dopo in Sicilia, dove resterà sino al marzo 1919, perché considerato dal Comando supremo un pericoloso sovversivo. Turati, in un'interrogazione al Ministro della Guerra, denunciò la sua sorte e quella di altri militanti socialisti «incorporati in compagnie riservate particolarmente ai soldati delinquenti» unicamente per aver compiuto legittimamente degli atti nell'esercizio delle loro pubbliche cariche.

Come scrisse Piero Gobetti, la protesta di Matteotti contro la guerra «non era disfattismo, ma un atto di fede ideale [...]. Matteotti non disertava, non si nascondeva, accettava la logica del suo "sovversivismo", le conseguenze dell'eresia e dell'impopolarità». Ciò spiega anche perché, dopo Caporetto, non aderì al clima di "concordia nazionale", sostenuto anche da Turati e da Trevesguardando invece inizialmente con speranza alla rivoluzione sovietica e all'azione del presidente americano Wilson.

Soprattutto, la sua formazione economico-giuridica gli fece comprendere, con straordinaria lungimiranza, sulle orme del pamphlet di Keynes, Le conseguenze economiche della pace (anche se individuava, a differenza dell'economista inglese, la causa principale della guerra nell'azione delle forze capitalistiche in contrasto tra loro), gli effetti disastrosi che i trattati di pace "cartaginesi" avrebbero avuto sulla Germania di Weimar e sull'Europa tutta:

Gli egoismi patriottici e nazionalisti non consentiranno a togliere il piede dal collo dai popoli vinti militarmente o soggetti economicamente, se non forse quando l'abisso sarà irrimediabilmente aperto [...]. E allora non v'è che il Socialismo: il quale purtroppo non innalzerà più il suo edificio, come una volta sperammo, sulla vetta fiorente del capitalismo giunto al massimo sviluppo della ricchezza; ma dovrà assumersi la duplice terribile impresa: di ricostruire la forza produttiva e di distribuire il bene a tutti coloro che lavorano.

# Microstoria

## Il muratore Cappello Assassinio ricostruito

di Gaetano Colantuono

Nella primavera del 2020, mentre l'Italia si districava fra i timori e le norme per il contenimento della pandemia, lo storico calabrese Matteo Dalena, versatile dirigente dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea e dell'Anpi cosentina, provava non senza qualche fatica in più - su cui ci raggiuglia Barbara Ranghelli in una sorta di postfazione - a concludere una ricerca apparentemente di storia locale. Argomento era la vita di un orfano, poi muratore socialista, che sarebbe stato assassinato da una rivoltella fascista nel popolare quartiere cosentina della Massa, con un amaro epilogo giudiziario, che assegnò agli inizi del regime e dopo la sua caduta l'impunità all'esecutore e ai suoi complici. Nonostante i vari ostacoli nell'accesso ai fondi archivistici si siano sommati a quelli consueti nella ricostruzione di una vita di un esponente delle classi subalterne, Paolo Cappello ha finalmente trovato un'adeguata biografia (e con lui la comunità antifascista che si raccoglie nel suo ricordo) col volume *Quel garofano spezzato. Paolo Cappello muratore antifascista (1890-1924)*, pubblicato dalla casa editrice argentina Le Pecore Nere.

Dalena, da studioso accorto, evita di tratteggiare la vita del suo personaggio secondo i canoni dell'agiografia, senza ricadere tuttavia neppure in quelli della storiografia paludata che rinuncia, per assenza o lacunosità delle fonti, a tratteggiare le biografie di figure non appartenenti alle élite colte o che mantiene un atteggiamento anaffettivo verso le vittime della storia. Del Cappello, infatti, l'autore ripercorre i tratti di una vita povera di un orfano scampato a probabile morte precoce grazie ad una provvidenziale adozione, poi di lavoratore con vari precedenti penali legati alla frequentazione di ritrovi di bevitori e violenti ("si ubriacava e finiva spesso nei guai", annota l'autore a p. 20), infine il coinvolgimento nella sezione socialista quale strumento di emancipazione sociale con la partecipazione agli scontri fra fascisti ormai al potere in Italia e "sovversivi" che non si rassegnavano a un destino di sottomissione e passività. Una delle tante testimonianze di come l'instaurarsi del regime fascista, prima e dopo il delitto Matteotti, non sia stato così lineare e incontrastato come certa manualistica indulge a credere. Dal pulviscolo delle carte e delle testimonianze orali emergono tracce di quel dissenso popolare delineato da una storiografia minoritaria ma tenace, per lo più ai margini di quella accademica: una rete di lotte locali, animate da lavoratori e da sparuti rappresentanti politici e sindacali oltre che da una minoranza di reduci di guerra (gli Arditi del popolo), costituì un banco di prova per il nascente regime che poté essere superato solo grazie ad una rete ancora più potente di connivenze e supporti nei vari gangli istituzionali e con i notabili locali. Quel patrimonio di lotte e di tradizioni antifasciste, tuttavia, come genere coverà trasmettendosi alla generazione successiva.

È Cosenza il teatro delle vicende narrate: una comunità non ancora addomesticata dalle squadracce e dai notabili, in cui anche nelle elezioni segnate da note violenze del '24 sarà il socialista massimalista Pietro Mancini ad avere un numero di suffragi superiore al quadrumviro Michele Bianchi. Lo stesso Mancini era animatore del periodico *La parola socialista*, una delle fonti delle vicende narrate, e sarà anche avvocato di parte civile nei processi per l'assassinio del Cappello, pertanto un bersaglio ambito per i fascisti calabresi. Ed è il 1924 l'anno centrale a dover essere ricostruito per comprendere l'assassinio e il clima torbido in cui esso maturò: in aprile la Camera del lavoro fu assaltata per la terza volta, in un crescendo di intimidazioni e di atti violenti a danni di lavoratori e candidati socialisti. In occasione del ferimento di un fascista le accuse erano cadute proprio su Paolo Cappello, assolto in primo grado, ed è possibile - secondo i ricordi del Mancini - che la sua esecuzione mesi dopo, a settembre, sia riconducibile anche a propositi di vendetta per quel fatto.

L'iter processuale su cui si basa gran parte del volume - sulla base delle carte processuali e sui periodici che se ne occuparono - è di per sé un tracciato di storia italiana: in primo grado condanne per l'esecutore (un centurione già coinvolto in fatti violenti) e per i complici, quindi in appello - col trasferimento del processo nella



sede più "sensibile" di Castrovillari e la trasformazione degli imputati in vittime, mentre il processo si trasformava in una serie di comizi per il regime - una loro inevitabile assoluzione. Siamo ormai nel novembre 1925 e già da un mese era stato chiuso l'organo socialista. Sarà l'insistenza del Mancini divenuto ministro a chiedere l'annullamento della sentenza d'appello e la ria-

pertura del processo, a guerra di liberazione ancora in corso, ma faticosa arrivò, anche in questo caso, l'amnistia Togliatti che privò familiari e compagni di una verità giudiziaria. Restano però una pervicace memoria del muratore antifascista e ora, grazie alle cure di Dalena, un'accurata narrazione storica sotto vari aspetti paradigmatica per metodo e stile, corredata anche da un apparato di foto d'epoca e da una rassegna delle fonti giornalistiche. Una sola osservazione il lettore può muovere all'autore sulla mancata menzione delle notizie desumibili dal foglio matricolare, dal quale avremmo potuto conoscere, inter alia, i dati biometrici, se fosse alfabeto o meno ed eventuali problemi anche con la giustizia militare.

Poco dopo l'omicidio era stata comunque la penna di Pietro Nenni su *l'Avanti!* a dare alla vicenda particolare del compagno assassinato a Cosenza una collocazione storica generale nella teoria di caduto nella "guerriglia civile" voluta dal fascismo. Opportunamente citato in conclusione dall'autore, Nenni ricordava che le contemporanee uccisioni di lavoratori a Milano, Molinella e Cosenza avevano rappresentato "l'unità della lotta dal nord, al centro, al sud" e "la tragedia del popolo italiano" di fronte al fascismo "flagello del proletariato", la cui "frenesia criminale" era esasperata dalla sola presenza fisica dei socialisti. Purtroppo il partito di Nenni, di Pietro Mancini, del Cappello e degli innumerevoli testimoni caduti nella lotta non c'è più, mentre nel Mezzogiorno restano sacche di degrado, terreno di cultura per consorterie malavitose di varia natura associate a settori di notabili trasversali alle cordate politico-elettorali. Il volume dello storico Dalena sa, ad ogni modo, parlare anche alle coscienze di chi vorrà leggerlo.

## Sartori

# Nell'ora più difficile tornare ai veri partiti

Il quinto anniversario della morte di Giovanni Sartori, maestro della scienza politica in Italia, arriva nel momento più buio che la democrazia italiana sta attraversando almeno dal dopoguerra in avanti. Nel continuum (e nell'intreccio) temporale fra emergenza sanitaria ed emergenza bellica abbiamo assistito all'ulteriore sfilimento nel ruolo e nei compiti delle Camere, al prosieguo nella trasformazione del Governo in una dimensione presidenziale extra-parlamentare, in una funzione dei partiti ormai completamente asservita alle logiche della personalizzazione e del trasformismo, ad un evidente impoverimento culturale che tiene assieme quasi come vasi comunicanti informazione e politica. Sartori criticava con forza la democrazia diretta e l'illusione di fare a meno dei partiti (cfr. l'articolo di Stefano Passigli "Corriere della Sera" 3 aprile); riteneva il referendum uno strumento ingannevole vedendone i forti aspetti distorsivi; era contrario alla scelta diretta del Presidente del Consiglio (che fu surrettiziamente in-

dicata con il termine del "Capo della Coalizione"); sollevò per primo, in tempi, non sospetti la questione del conflitto d'interessi; capì che la crisi dei partiti avrebbe favorito il voto di protesta del tipo di quello che avrebbe poi premiato il M5S. Inoltre Sartori giudicò sempre negativamente la sostituzione del voto di preferenza e del collegio uninominale con le liste bloccate. Se a ciò si aggiunge la fine del finanziamento pubblico (per il ripristino del quale andrebbe considerata la piena applicazione dell'articolo 49 della Costituzione) è logico che un sistema di partiti strutturati non potesse sopravvivere. Ricordando, ancora, come per Sartori il concetto di rappresentanza avesse un valore fondamentale. Rappresentanza politica non soggetta a vincolo di mandato. Rappresentanza politica data "a tantum" con il voto elettorale ma assicurata durante la legislatura dal sistema dei partiti e dalla pubblica opinione, a sua volta garantita da una informazione libera e pluralistica.

La lezione di Giovanni Sartori andrebbe riletta assieme a quella di Norberto Bobbio sulla distinzione tra destra e sinistra affidando il nostro impegno di studio al metodo della comparazione come analisi allo scopo di trovare spunti essenziali per la difesa della democrazia costituzionale repubblicana. Difesa della democrazia costituzione repubblicana che è necessario si trasformi in presenza politica diretta da intrecciare, sul piano delle dinamiche sociali, a una "socialdemocrazia difensiva" capace di fronteggiare il dominante individualismo competitivo, la crescita esponenziale delle disuguaglianze, l'imperante tragico bellicismo. Anche se la qualità della politica italiana ci fa inclinare al pessimismo vale la pena di tentare, cercando di realizzare presenza culturale, soggettività politica e presenza istituzionale per fornire alla sinistra una possibilità di riaffermazione dei principi fondamentali della Costituzione Repubblicana da far valere direttamente in sede di rappresentatività politica.

XIII

**T**utti gli indicatori economici elaborati dalla Banca d'Italia su dati forniti dall'INPS e dalle Casse edili, non lasciano equivoci: in Sicilia a causa della pandemia sono persi 15 mila posti di lavoro nel solo 2020. Il Covid-19 ha presentato un conto salatissimo al sistema economico siciliano, sebbene con risultati differenziati tra i principali settori. L'emergenza sanitaria ha causato una contrazione dell'economia di dimensioni mai rilevate dal dopoguerra a oggi. Il quadro macroeconomico ci racconta che nell'isola, come nel resto del Paese "l'emergenza sanitaria ha causato una contrazione dell'economia di dimensioni rilevanti". In base alle stime di Prometeia nel 2020 il PIL regionale, dopo la sostanziale stazionarietà dell'anno precedente, si sarebbe ridotto dell'8,4 per cento (-8,9 in Italia). Secondo l'Indicatore trimestrale dell'economia regionale (ITER) della Banca d'Italia, il forte calo del prodotto registrato nel secondo trimestre si è successivamente attenuato; tuttavia nell'ultimo trimestre dell'anno, in concomitanza con le nuove misure restrittive alla mobilità e alle aperture degli esercizi commerciali, la contrazione è tornata ad accentuarsi. Sempre secondo i dati di Banca d'Italia, "le restrizioni all'attività economica hanno avuto un impatto eterogeneo tra i settori produttivi. Nell'industria e nelle costruzioni il calo della produzione si è concentrato nel secondo trimestre dell'anno, a causa del blocco delle attività non essenziali; la ripresa che si è manifestata nei mesi successivi non è stata però in grado di compensare tale riduzione. Nei servizi privati non finanziari la contrazione dell'attività ha interessato anche la seconda parte dell'anno, in connessione con le limitazioni imposte a seguito della ripresa dei contagi nell'autunno del 2020. Il turismo è stato particolarmente colpito dalla crisi innescata dall'epidemia di Covid-19". "Nei dieci anni precedente l'insorgere della pandemia - sempre secondo l'analisi di Banca d'Italia - il miglioramento delle condizioni economiche e finanziarie delle imprese del comparto ne aveva accresciuto il grado di resilienza di fronte a shock esterni. La pandemia e le misure per farvi fronte si sono però riflesse, nel 2020, in un drastico calo delle presenze turistiche in Sicilia; contrazione, più forte rispetto a quella media nazionale, è stata più marcata per la componente straniera che ha mostrato una limitata capacità di ripresa nei mesi estivi, quando si era verificato un allentamento delle restrizioni. Le esportazioni di merci si sono significativamente ridotte, sia per il comparto petrolifero sia per il complesso degli altri settori; la spesa per investimenti delle imprese è diminuita. L'incertezza sui tempi e l'entità della ripresa condiziona le aspettative per l'anno corrente, che rimangono improntate alla cautela". Pertanto nel complesso del 2020 il calo dei fatturati ha determinato un peggioramento delle condizioni economiche e finanziarie delle imprese. "La redditività - prosegue l'analisi - si è nettamente ridotta, mentre la crescita dell'indebitamento ha interrotto il processo di deleveraging in atto da oltre un decennio. I prestiti bancari al settore produttivo hanno ripreso a crescere, interrompendo un calo che durava quasi ininterrottamente dal 2012; l'espansione è stata robusta ed è stata sostenuta dalle misure straordinarie di sostegno al credito. L'aumento dei finanziamenti ha riflesso il significativo incremento della domanda di fondi da parte delle imprese, da un lato per soddisfare il fabbisogno di liquidità dovuto al calo dei flussi". Le ripercussioni sul mercato del lavoro della pandemia e delle misure adottate per il suo contenimento sono state consistenti in Sicilia. "Dopo la forte contrazione del numero di occupati nel secondo trimestre del 2020, per Banca d'Italia, si è osservato solo un parziale recupero nei trimestri successivi; nell'anno è diminuito sia il numero di lavoratori autonomi sia, più marcatamente, quello dei dipendenti a termine. Nel settore privato non agricolo sono state create nuove posizioni lavorative alle dipendenze, ma in numero inferiore rispetto a quelle del 2019. I contratti a tempo in-



PERLE

Bandiere Blu 2022: in Sicilia sono 11 le spiagge premiate per la qualità del mare e per i servizi

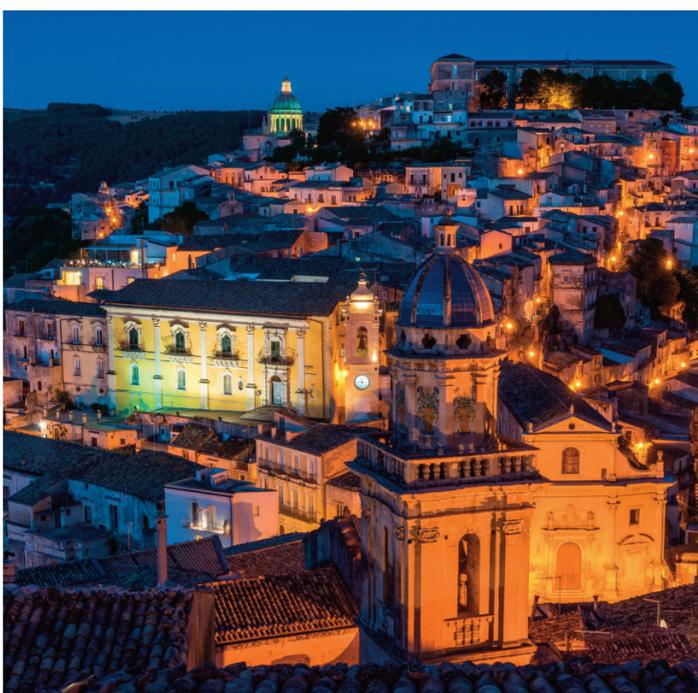
— ECONOMIA &amp; TURISMO —

# Poco lavoro e tanti guai La magia della Sicilia non basta ai giovani

I dati sono spietati: la pandemia ha aggravato tutto

\* Nino Randisi

determinato hanno fornito un contributo positivo grazie soprattutto a un numero più contenuto di cessazioni; il contributo dei contratti a termine è stato invece negativo. Il numero di posti di lavoro attivati si è notevolmente ridotto per i più giovani e per le donne. Gli effetti della crisi sanitaria sul mercato del lavoro sono stati comunque attenuati dalle politiche di sostegno pubblico; per l'occupazione alle dipendenze si è fatto un ampio ricorso alle misure di integrazione salariale, in connessione con il blocco dei licenziamenti. Il tasso di disoccupazione si è ridotto in ragione della minore partecipazione al mercato del lavoro e del conseguente aumento dell'inattività, che in regione era già su livelli rilevanti prima della pandemia". L'impatto della crisi pandemica sulle condizioni economiche delle famiglie siciliane è stato intenso e ha determinato un ampliamento della disuguaglianza del reddito da lavoro per l'aumento dell'incidenza dei nuclei non percettori. Tuttavia, nel complesso il calo del reddito disponibile delle famiglie è stato attenuato dagli ammortizzatori sociali e dalle misure di sostegno. Nello scorso anno è aumentato il numero di famiglie che ha beneficiato del Reddito o della Pensione di cittadinanza; considerando anche il Reddito di emergenza, introdotto a seguito della crisi sanitaria, in Sicilia, alla fine del 2020, circa una famiglia su sette perce-



piva un supporto economico. "I consumi - sempre dati alla mano - si sono ridotti sensibilmente, riflettendo la chiusura delle attività non essenziali e il timore dei contagi; ne è conseguito, anche per motivi precauzionali, un incremento del risparmio finanziario, soprattutto sotto forma di liquidità detenuta sui depositi bancari e postali. La crescita dei prestiti alle famiglie, in atto da un quadriennio, nel 2020 ha subito un brusco rallentamento che ha riguardato prevalentemente il credito al consumo; vi ha inciso in particolare il calo della spesa delle famiglie. La domanda di mutui ha risentito del sostanziale blocco delle compravendite nella prima parte dell'anno, mentre nell'ultimo trimestre le erogazioni di nuovi finanziamenti sono aumentate notevolmente, beneficiando della riduzione dei tassi di interesse". Di fronte a tutto ciò la politica arranica, nonostante l'ottimismo del vice presidente e assessore all'economia della Regione Siciliana, Gaetano Armao, per il quale, "l'economia della nostra regione già gravata dall'irrisolto divario territoriale nazionale e dagli effetti della condizione di insularità si è appesantita ulteriormente a causa della grave crisi economica determinata dalla pandemia. E' oggi necessario un clima di collaborazione tra le migliori risorse siciliane... Da parte sua il Governo Musumecista mettendo in campo ogni misura possibile al fine di portare la Sicilia fuori dalla 'tempesta

pandemica' e di recuperare il notevole gap che la caduta degli investimenti pubblici ha creato negli anni e grazie anche all'avvio dei programmi di investimenti pubblici, il recupero dell'economia riprenderà slancio nel corso del 2021". In definitiva, il nostro Paese riparte e ma la Sicilia resta indietro insieme alla Calabria e alla Basilicata in un Mezzogiorno che in ogni caso, dopo il "rimbalzo" post crisi pandemica avrà ancora da recuperare 1,7 punti di Prodotto interno lordo perso nel 2020 e 8 punti rispetto al 2000 mentre il Nord fra quest'anno e il prossimo tornerà a livelli pre Covid e con un Pil di 7 punti in più del 2000. Sono i dati dell'ultimo rapporto Svimez che non a caso si intitola "Nord e Sud: uniti nella crisi e divisi nella ripartenza". L'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno ha analizzato i dati sulla crisi dovuta alla pandemia ed elaborato le previsioni sull'effetto che avranno nell'economia delle varie regioni le politiche di contrasto della crisi del biennio 2021-2022 e il Piano nazionale ripresa e resilienza. "Secondo Svimez - si legge nel documento - per la Sicilia la ripresa sarà più blanda e anche più lenta rispetto alle altre regioni del Paese. Il Pil dal -6,5 per cento dello scorso anno passerà al +2,8 quest'anno e al +3 del 2022. Valori paragonabili a quelli di Calabria e Basilicata, peggiori del Molise. La Campania dal -8,4 passerà al +4,2 quest'anno e +3,6 nel 2022, la Puglia da -8,2 a +3,5 e +3. Ma dai documenti della Regione Siciliana lo scenario è meno catastrofico. Anzi. "In Sicilia il Pil nel 2021 è previsto in crescita del 5,1%, con un incremento superiore rispetto al Paese (4,5%), perché nell'economia regionale si manifesta un più accentuato effetto rimbalzo rispetto alla caduta dell'anno scorso, combinato con l'attivazione di rilevanti investimenti pubblici". Questo è quanto si legge nel Documento di economia e finanza regionale (Defr) 2022-2024 approvato dalla giunta presieduta dal governatore Nello Musumeci. "A condizioni date - si legge ancora nel Defr - la crescita proseguirà anche nel 2022, con +4,7% e nel 2023, con +3,3%, con un incremento del Pil nel triennio (2021-23) che supererà il 13%, segnando un recupero sui livelli pre-crisi di quasi il 5%". "E nel 2024, conseguendo un +1,8% il Pil dovrebbe superare la cifra mai raggiunta di 100 miliardi di euro. Il Defr esamina l'impatto delle risorse del Pnrr e del Fondo complementare che dovrebbero essere destinate all'Isola per circa 20 miliardi di euro. Aggiungendo tutte le altre misure comunitarie nel medio periodo (2021-2027) per la Sicilia saranno disponibili circa 50 miliardi di risorse extraregionali". Sempre per lo Svimez "Anche i soldi del Pnrr potrebbero non bastare". Si calcola che il 40 per cento delle risorse sono destinate al Sud ma che se questa percentuale fosse stata aumentata al 50 per cento non solo avrebbe fatto crescere di più Pil e occupazione del Sud ma avrebbe fruttato alla crescita complessiva dell'economia nazionale un punto di Pil in più. Invece il rischio è che questo 40 per cento si eroda ulteriormente: manca la ripartizione territoriale di 182 miliardi di fondi per nuovi progetti e 53 miliardi per progetti già finanziati. E soprattutto «la minore capacità progettuale delle amministrazioni meridionali le espone a un elevato rischio di mancato assorbimento. Con il paradosso che le realtà a maggior fabbisogno potrebbero beneficiare di risorse insufficienti». Dunque in Sicilia crollano tutti i settori economici. La povertà cresce e di fronte a questo scenario la politica del centro destra stenta a dare risposte significative per cercare di invertire la ruota. Il centro destra, litigioso e confusionario, gestisce l'ordinarietà ma manca di una visione politica strategica. Ad un anno circa dal rinnovo del parlamento regionale, crescono le frizioni all'interno della maggioranza (Forza Italia, Lega, UDC, Diventerà Bellissima, Attiva Sicilia, Popolari ed Autonomisti) che sostiene il Presidente Musumeci. L'approvazione della finanziaria, ad esempio, ha mandato letteralmente in frantumi la debole alleanza. La sensazione è che -come ha sostenuto un rappresentante della



— SEGUE DALLA PRIMA —

## I sensi di colpa che aleggiavano sul nostro pensiero

Allora vale ancora la pena di soffermarsi un attimo. In questa difficoltà di confronto si colloca, infatti, anche l'addio al "Manifesto" di un pacifista come Manlio Dinucci e del dialogo intessuto, nell'occasione, con Tommaso Di Francesco: il "casus belli" (che ha causato il danno collaterale dell'abbandono di Dinucci dal giornale) riguarda il giudizio di un articolo denunciato, dalla direzione del giornale, come "ambiguo" nei riguardi di una possibile "legittimazione oggettiva della guerra russa". Il tema spinoso, come spiega del resto Di Francesco, è quello del "limite" nella spiegazione delle origini del conflitto, delle complicità che si intrecciano attorno ad esso, oltre che l'individuazione della responsabilità occidentali". Tutto ciò si connette con un altro passaggio della discussione a sinistra: quello insorto tra l'ANPI e i contenuti espressi in un articolo di Luigi Manconi al riguardo della distribuzione di armi alla resistenza ucraina che Manconi paragona (del tutto impropriamente) ai "lanci" eseguiti dagli Alleati verso le formazioni partigiane durante la seconda guerra mondiale. Su questo argomento nello stesso numero del Manifesto è intervenuto Sandro Portelli che ha concluso "Abbiamo troppo interiorizzato una mentalità agonistica e non dialogica: sì green pass o no green pass, o servi

di Putin o servi della Nato, o di qua o di là e che si sta di là è un nemico immorale. Siamo tutti convinti che l'aggressione deve finire e si deve raggiungere un compromesso. Discutiamo e litighiamo fra noi sui mezzi per arrivarci ma non dimentichiamo ciò che unisce e rende possibile parlarsi. E ascoltarsi". Rispetto a questo tipo di argomentazioni commentatori benpensanti hanno trovato anche il riecheggiare dell'antico "né con lo Stato, né con le BR. Mi sono permesso di prendere spunto da questi due episodi, ripeto di dimensione infinitesimalmente ridotta rispetto all'entità della tragedia, al fine di sollevare alcuni spunti di riflessione:

- 1) L'assenza di una iniziativa politica per la pace deriva dalla riduzione della politica a "governo";
- 2) La complessità delle contraddizioni in atto renderebbe necessaria una rielaborazione non escatologica della "morale" e l'idea di una politica non ridotta sempre e comunque all'arte del possibile.

Una sorta di ritorno alla "Critica della ragion pratica" con la possibilità di esprimere una legge morale che ci consenta di guardare ancora all'Utopia andando oltre ai tanti sensi di colpa che aleggiavano sul nostro pensiero.

Franco Astengo

maggioranza- si tiri a campare fino alla fine della legislatura. Come sostiene il sindaco di Messina Cateno De Luca, candidato alla presidenza della Regione alle prossime elezioni "Crocetta è stato una iattura e Musumeci una sciagura perché non ha realizzato in tre anni una sola riforma: rifiuti, lavori pubblici, appalti, bilancio, capacità di spesa". Le opposizioni di aula, PD, M5s, hanno chiesto a Musumeci di ammettere il fallimento del suo governo. Anche Claudio Fava, deputato regionale di Cento Passi, non ha lesinato in questi anni critiche dure nei riguardi del governo Musumeci. Il deputato di sinistra, sulla scorta del lavoro svolto in questa legislatura, ci riprova nuovamente. Ha messo campo il suo nome per la corsa alla presidenza della Regione alle elezioni del 2022.2022. In una recente intervista rilasciata ad un quotidiano siciliano, Fava ha tracciato anche il quadro delle alleanze nella sua possibile avventura da candidato governatore: "Vorrei governare questa terra da uomo libero, responsabile, umile ma libero. Non da solo ma assieme ai tanti con cui abbiamo lavorato in questi anni e ad altri ancora". Il riferimento è all'alleanza di partenza che vede Pd, Movimento cinque stelle e mondo variegato della sinistra: "Si deve ripartire da lì ma parlando a tutti", sottolinea Fava che pensa al dialogo anche con "gruppi di moderati che sentono tutta la fatica - prosegue -, l'inanità, la delusione e l'umiliazione di questa stagione di governo". "La mia intenzione c'è. E non è quella di un'avventura solitaria, né di aspettare le piccole quadrature del cerchio costruite nelle botteghe romane". Giudizio negativo e non del tutto tranchant sul governo uscente. "Dall'altra parte non c'è il demone, ma un governo che ha fallito con un presidente onesto ma rassegnato alla propria solitudine e alla propria collera. Ma molti dei suoi sono persone gradevoli, taluni anche politicamente così capaci che non mi dispiacerebbe averli accanto". Il Partito Democratico apprezza molto la figura di Peppe Provenzano, già ministro e ora vice segretario nazionale dei dem, ma senza coalizione rischia di essere perdente. Non sono elezioni così scontate, il centrodestra ha diverse cose da risolvere a cominciare da una coalizione che potrebbe implodere da un momento all'altro. In questo caso se la sinistra riesce ad avere un unico comune denominatore, affermarsi nella tornata elettorale non sarà impossibile. Ma occorre mettere in campo forze e soggetti credibili, una classe politica autorevole per tentare di dare una svolta alla politica e alla Sicilia.

### IL LAVORO

Giornale socialista fondato da Luigi Cacciatore il 1° novembre 1922

Direttore Responsabile  
MASSIMILIANO AMATO

Comitato editoriale  
Giuseppe Cacciatore  
(Presidente),  
Alberto Benzioni, Felice Besostri,  
Gaetano Colantuono, Giuseppe  
Giudice, Ferdinando  
Grammegna, Giuseppe Sarno  
(Vice presidente),  
Francesco Somaini

Editore  
Giuseppe Sarno

Sede legale e Redazione  
Contrada Serroni, 4/B - 83100  
AVELLINO

Stampa  
Rotostampa srl - Zona Industriale  
di Nusco, 83051 (Avellino)  
Testata registrata  
presso il Tribunale di Salerno.  
Autorizzazione n. 304/2021  
del 04/02/2021

## — PILLOLE DI DEMOCRAZIA —

# Le sentinelle della coscienza che non abbaiano ai potenti di turno



L'Unione europea trasfigurata dalla complicità di stampa e governi

\* Santo Prontera

Un presupposto imprescindibile della democrazia è la libera formazione dell'opinione pubblica. Come si ottiene? Con l'informazione ampia e corretta. Se l'informazione è manipolata per pilotare il cittadino-lettore verso determinate opinioni, il sistema politico in cui opera detta stampa non è più democratico. Colin Crouch ha sentito il bisogno di definire postdemocrazie i sistemi politici neoliberisti. Ciò obbedisce al criterio di appropriatezza linguistica, o rapporto di coerenza tra lingua e oggetto: a ogni cosa il proprio nome. Con l'avvento della reazione neoliberista (a cavallo tra anni '70 e anni '80) c'è stata una concentrazione di vari poteri nelle mani dei potentati economici (finanza in primo piano): economico (potenziato con lo spostamento di ricchezza dal basso in alto), politico (partiti che chiedono il voto in basso per spenderlo a vantaggio dei potentati), strumenti dell'informazione (nelle mani dei poteri economici).

È qui -nel possesso della stampa- che risiede davvero il potere di "comando" del neoliberalismo. È tale possesso che rimorchia tanta parte degli altri due. Dove si vota, infatti, si "possiede" il potere politico se si possiedono le teste dei votanti. Poi, a seguire, il potere politico (di fatto usurpato) lavora per quello economico, a danno della società. Si registra -per vari motivi- una crescente zona di astensionismo elettorale in questa fase storica? È un problema dei democratici, non già dei neoliberisti. A costoro interessa solo che i votanti (pochi o molti) "funzionino" in un determinato modo. L'hanno detto esplicitamente ne "La crisi della democrazia", un testo commissionato negli anni Settanta dalla Trilateral Commission: la democrazia è da considerarsi in crisi quando sono molti i cittadini che esercitano il diritto di voto (questa situazione scarica sulle istituzioni molte richieste, con relative spese); sarebbe invece sana come un pesce quando i votanti sono pochi. Da quando la ex sinistra ha cambiato natura ed è entrata a far parte del coro neoliberalista, l'informazione è diventata pensiero unico e martellante, fungendo da architrate dell'intero sistema. Nell'attuale contesto, la stampa non è strumento del cittadino per controllare il potere tramite l'informazione garantita da fonti effettivamente plurime, bensì strumento del potere per controllare il cittadino tramite testate plurime a pensiero unico. Nelle postdemocrazie il cittadino-lettore è quindi la preda dei "poteri" per interposti mass media, i quali altro non sono che un enorme apparato che (quasi del tutto) opera con i criteri e gli scopi dello spin doctor. In tale contesto e per tali vie,

il cittadino viene a trovarsi nella condizione della vittima ignara. Di norma, infatti, che cosa sa dell'Ue, che tanto incide sulla sua vita? Ben poco e a ratio rovesciata rispetto alla realtà dei fatti. In genere, non ha sospetti verso la reale natura dell'Ue. Plasmato dal sistema costituito da potentati economici, dalla politica a ratio oligarchica e dai mass media che danno informazione manipolata, egli crede che l'attuale Europa unita sia conforme all'idea da lui coltivata. L'Ue vera, però, è quella di Christine Lagarde, presidente della Bce. La quale disse in buona sostanza "Siete in difficoltà? Arrangiatevi". Quel cinismo era perfettamente in linea con la natura dell'Ue, strumento della finanza. Poi fu bacchettata -da chi la pensava allo stesso modo, ma teneva alle forme- e lei corse ai ripari, fornendo una comunicazione "più buona". Poco dopo, il Covid-19 divenne un male comune a tutti e l'Ue si mostrò un po' più ragionevole: si

decise di sospendere il Patto di stabilità. Tradotto: poiché la macchina si era ingolfata, aveva bisogno di una spinta per ripartire. In altri termini, il tempio del neoliberalismo richiamava momentaneamente in servizio qualche forma delle odiate politiche keynesiane per fare ciò che il neoliberalismo non sa fare, ossia fronteggiare la crisi e rendere nuovamente produttivo il sistema. La sospensione del famigerato Patto di stabilità era ovviamente limitata a tempi brevi. I duri e ricchi Paesi del Nord ben presto avrebbero chiesto di ripristinare il meccanismo che ingrassa loro e depreda i Paesi poveri, ossia i PHIGS (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna). I primi sono tornati a far sapere ai secondi che, in quanto "colpevoli", devono essere nuovamente sottoposti a dura disciplina (anche se, a rigor di logica, è controproducente). Colpevoli di che cosa? Di essere debitori. In tedesco, "colpa" e "debito" si traducono con la medesima parola: Schuld. Chi è creditore ha ragione, chi è debitore ha torto. Amen. E se "prima" il debitore stava bene e "poi" è stato reso debole dalle politiche dell'amata Ue? Di fronte a tale domanda, il tedesco diventa talvolta un sordo intermittente e selettivo. Altre volte no. Dice chiaramente e brutalmente che la Germania nell'Ue deve fare i propri interessi, senza preoccuparsi della sorte altrui. Una delle regole basilari dell'Ue è quella del contenimento delle esportazioni entro il 6 per cento del Pil. La Germania la viola alla grande e impunemente: con il suo peso politico ed economico evita sistematicamente procedure d'infrazione. Questo modo di fare, però, costituisce un suo vantaggio che si tramuta in pesante danno altrui. Seduto sul trono dei forti, l'economista tedesco Felbermayr

“  
Guida  
il cinismo  
del peso  
economico  
Nessuno  
pensa  
alla  
solidarietà  
come valore  
universale  
dei popoli  
”

trova normale affermare che "colpisce molto" dice Cesaratto, è l'estremo nazionalismo al limite del revanscismo degli economisti tedeschi. Al riguardo uno dei più noti fra essi: Michel Burda non ha dubbi "il punto di vista degli economisti tedeschi, va compreso dal punto di vista dell'interesse nazionale. Burda e Felbermayr non sono casi isolati: sono rappresentativi del modo in cui funziona l'Eurozona per scelta e convenienza di Berlino. Stessa musica viene suonata dai politici. Il socialdemocratico Olaf Scholz, ministro delle Finanze nel governo Merkel e poi cancelliere dopo la stessa Merkel, per rimarcare che i tedeschi in Europa fanno innanzi tutto gli interessi del proprio Paese, senza idealismi "europeisti" o differenze tra destra e sinistra, ha dichiarato al Financial Times (2018): "Un ministro delle finanze tedesco è un ministro delle finanze tedesco. L'affiliazione politica non gioca alcun ruolo". Poi, dice Cesaratto, per "ribadire i propri orientamenti, Sholtz ha dichiarato che manterrà l'obiettivo del pareggio o del surplus in bilancio che fu già di Schaubk" p. 112, 113), uno dei massacratori della Grecia di Tsipras.

Insomma, ora e sempre Deutschland uber alles in der Welt (La Germania al di sopra di tutto nel mondo: dalla prima strofa dell'Inno nazionale della Germania tra il 1918 e il 1945, poi vietato dagli Alleati e infine reintrodotta nel 1952; nel cantarlo, però, ora si parte dalla terza strofa). La democrazia è finora esistita solo nell'ambito degli Stati nazionali, non già fuori di essi. È un dato di fatto, che non c'entra per nulla con il vezzo di alcune forze politiche che si dicono o vengono definite sovraniste. Con riferimento alla fuorviante retorica intorno all'UE (c'è bisogno dell'Europa unita, ma non di questa Europa) occorre ribadire un concetto basilare, che viene solitamente trasfigurato: gli Stati nazionali scardinati dalla neoliberalista UE non erano "nazionalisti", bensì "democratici". Tra gli uni e gli altri corre una differenza di proporzioni cosmiche. I vecchi Stati nazionali, al servizio di una sola classe, tramite la "democrazia" si erano trasformati, diventando Stati pluriclasse. Poi hanno fatto il cammino a ritroso con l'avvento del neoliberalismo: sono tornati ad essere strumenti al servizio delle classi abbienti. La nostra stampa mette al corrente di tutto ciò i propri lettori? Domanda retorica. Fa l'esatto opposto. Canta le lodi di Mario Draghi, gran sacerdote neoliberalista, che è uno dei responsabili della distruzione del nostro sistema economico a due settori: pubblico e privato. Le Partecipazioni Statali furono alla base del nostro "miracolo economico". Ci consentirono di trasformarci da Paese povero e distrutto dalla guerra nella quinta potenza econo-

mica mondiale. Le abbiamo privatizzate (svendendole) quasi del tutto. A vantaggio di chi? Degli altri Paesi Ue, Germania in primis. Ai nostri neoliberisti spetta l'Oscar dell'autolesionismo (ma si potrebbe dire anche ben altro). Come abbiamo visto, gli economisti e i politici tedeschi remano per il proprio Paese, per nulla preoccupandosi degli effetti negativi che la loro azione scarica in automatico sugli altri. Sono certamente da criticare per questo. Ma che cosa si deve dire dell'élite neoliberista nostrana? Essa ha fatto l'opposto: ha lavorato contro il proprio Paese. La Germania ha fatto e fa i propri interessi con l'ausilio dei nostri neoliberisti. Essi hanno assecondato, a danno dell'Italia, gli interessi di Paesi stranieri e quelli della finanza internazionale. Hanno complessivamente agito come settore nazionale di quella che Luciano Gallino chiama

"classe globale":  
Con la differenza  
che -come abbiamo  
visto- alcune di  
queste classi lavoro-  
rano per gli interessi  
del proprio  
Paese (anche se

trattasi di interessi malati, scaturiti da bieco egoismo), mentre altre si dedicano alla cura dei propri settoriali interessi, nell'ambito della "classe globale", sprofondando negli abissi gli interessi del proprio Paese. La stampa, però, gabbella come statisti gli esponenti di questa classe di ascari. Nulla di strano, visto che i mass media appartengono quasi totalmente proprio a questa classe oppure dipendono da una classe politica che è una loro appendice. La condizione della democrazia nell'Ue è illustrata dalle seguenti parole dell'ex presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker. Come agisce detta Commissione, ossia il "governo dell'Ue"? Egli ce lo dice in un'intervista a un giornale tedesco (Der Spiegel): «Noi decidiamo qualcosa (in Europa, la rendiamo pubblica e aspettiamo un po' per vedere che cosa succede: Qualora non ci siano grosse proteste o opposizioni data che i più non capiscono cosa abbiamo deciso, allora tiriamo dritto passo dopo passo fino al punto di non ritorno». Coloro che "non capiscono" siamo noi, i cittadini. Lo stesso personaggio, nel 2011, a proposito della crisi greca, ha espresso un'altra volta il suo democraticissimo pensiero: "Quando la situazione si fa seria bisogna mentire" (Il Fatto Quotidiano, 3 febbraio 2018, pag. 5). In simili condizioni, le democrazie -come si diceva- sono diventate un'altra cosa. Postdemocrazie, appunto. Si continua a votare, ma sono democrazie finte. Il cittadino che non sa -perché non viene informato, bensì "condizionato"- è un ossimoro: un cittadino suddito. La sorte delle postdemocrazie è legata a quell'ossimoro, che viene alimentato dal quotidiano colpo di Stato nella mente collettiva, ordito e mandato avanti dal monopolio dei media.

\*\*\*  
Pensiero unico dominante

\*\*\*  
I sondaggi che guidano tutto